

Spedizione in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova, N. 117, Luglio 1999, Anno XI. Copia omaggio. In caso di mancato recapito restituire a: Collegio degli Ingegneri, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova. ISSN 1122-9160. Contiene IP e IR.

GALILEO

RIVISTA DI INFORMAZIONE, ATTUALITÀ E CULTURA

centodiciassette

LE NUOVE PROFESSIONALITÀ DELL'ARCHITETTURA:



OPPORTUNITÀ
E VINCOLI
NEL CONTESTO
DELL'UNIONE EUROPEA



TECNO ECO LOGIC CHEM



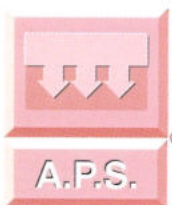
**Very
High
Durability
Reinforced
Concretes**

**Calcestruzzi armati
ad elevatissima
durabilità
ed anticorrosione**



**Very
High
Durability
Repair &
Prevention
Systems**

**Sistemi di riparazione,
manutenzione,
protezione,
prevenzione edilizia
ad elevatissima
durabilità**



**Advanced
Pavement
Systems**

**Sistemi avanzati
per la costruzione
e la riparazione
di pavimentazioni
industriali e civili**



**Studi
Per
Arte
Restauro
Tecnologia**

**Prodotti,
tecnologie e
servizi per il restauro
monumentale**



**Multiple
Corrosion
Inhibiting
Synergies**

**Sinergie multiple
per l'inibizione
della corrosione
delle barre d'acciaio
nei calcestruzzi armati**



**Migrating
Corrosion
Inhibitors**

**Inibitori
di corrosione
per calcestruzzi
armati
e multimetallo**



**Vapour
Corrosion
Inhibitors**



**GOLDEN
DROPS**

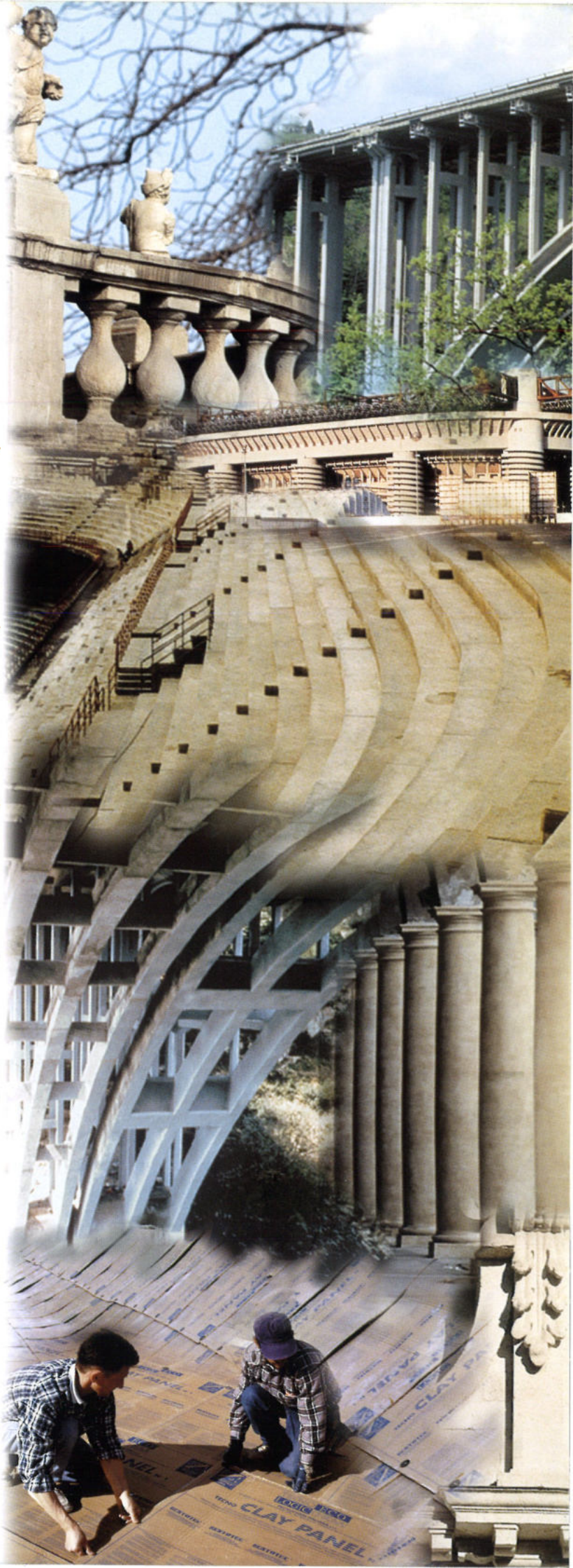
**Additivi per
l'industria
mineraria e
cementiera**

TECNOCHEM ITALIANA s.r.l.

24030 BARZANA (BERGAMO) - Via Sorte, 2/4

TEL. 035 55.48.11 - FAX 035 55.48.16

E-mail: tecnochem@spm.it



risolve



NOTIFIER ITALIA

20097 S. Donato Milanese (MI) - Via Grandi, 22
Tel. 02 51897.1 (ISDN) - Fax 02 51897.30
E-mail: notifier-italia@interbusiness.it - www.notifier.it

studiosuccasso.pubbli



ASCENSORI – SCALE MOBILI PARCHEGGI AUTOMATIZZATI

La nostra azienda ha raggiunto un altro traguardo importante; dopo essersi certificata secondo le norme UNI EN ISO 9000 il 28.04.1994, ha ottenuto, il 16.3.1999, il riconoscimento del rispetto dei requisiti specificati nell'all. XIII della Direttiva 95/16/CE dall'IMQ. Questa certificazione permette alla VERGATI, tra le prime aziende in Italia, di collaudare gli ascensori senza dover aspettare l'Ente omologatore (ISPESL, Ispettorato del lavoro).

In oltre 20 anni di attività abbiamo affinato il know-how e le risorse che permettono di inserire in qualsiasi stabile un ascensore che porti la firma VERGATI.

Sappiamo risolvere qualsiasi problema: dalla piccola abitazione privata al grande appalto (l'azienda è iscritta all'Albo Nazionale Costruttori cat. 5D per 1,5 mld).

La gamma di prodotti comprende: montavivande per mense, montacarichi per uso industriale, ascensori di tutti i tipi compresi i panoramici, servoscale per disabili, scale e tappeti mobili, parcheggi automatizzati.

La nostra sede operativa si trova a Rubano, a pochi chilometri da Padova e Vicenza, in un'area coperta di circa 1000 mq.

Un'ampia sala espositiva di cabine e pulsantiere permette al Cliente di scegliere il materiale più gradito e personalizzare l'ascensore secondo il proprio gusto. I nostri uffici tecnici e commerciali sono a disposizione per l'elaborazione di progetti e offerte di fornitura.



Anno XI

n. 117 • Luglio 1999

Editore Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza Salvemini 2, 35131 Padova, Telefono e Fax 0498 756 160 • **Direttore responsabile** Enzo Siviero • **Comitato di gestione** Paolo Mazzi, Giorgio Romaro, Giorgio Simioni, Attilio Siviero • **Responsabile per Ingegneri Padova** Rinaldo Pietrogrande • **Responsabile per la zona dell'Alta Padovana** Giorgio Simioni • **Comitato di redazione** Enrico Albertoni, Lucio Bonafede, Guido Cassella, Enrico De Nadai, Paolo Faccio, Paolo Folletto, Roberto Gori, Giuliano Marella, Giorgia Roviato, Giorgio Simioni, Alfredo Schiavo • **Collaboratori** Gian Luigi Burlini, Paola Bussadori, Giovanni Cagnoni, Luigi Casalucci, Giorgio Clemente, Antonio Ereno, Giancarlo Ravagnan • **Relazioni esterne e diffusione** Giorgia Roviato • **Pubblicità, impaginazione, redazione** Queen's Srl, Via Paolotti 7, 35121 Padova, Telefono 0498 759 328, Fax 0498 782470, e-mail pariseda@gpnet.it • **Stampa** La Photograph, Via L. da Zara 8, 35020 Albignasego, Pd, Telefono 0498 625 690, Fax 0498 625 691 • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Spedizione in abbonamento postale** 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • **ISSN** 1122-9160 • **Illustrazione di copertina** da Paolo Ceccarelli, Sergio Los, Giuseppe Mazzariol, Italo Zannier, *Verum, Ipsum, Factum. Il progetto di Carlo Scarpa per l'ingresso dell'IUAV*, CLUVA, Venezia 1985 • **Avvertenze** La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'inoltro di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96.

Segreteria tecnica del Convegno e curatela degli Atti:

ANCBA

Castello 273, 30122 Venezia
tel. 041 5200319 - fax 0434 554721
e-mail ancba@forfree.at!
fpascolu@stud.iuav.unive.it

LE NUOVE PROFESSIONALITÀ DELL'ARCHITETTURA: OPPORTUNITÀ E VINCOLI NEL CONTESTO DELL'UNIONE EUROPEA

Venezia, 13 marzo 1999

ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA DI VENEZIA

Coordinatore dei lavori: **Maria Carla De Cesari**

Redattore responsabile delle pagine su libere professioni e formazione de «Il Sole-24 ORE»

RELAZIONE GENERALE

Lucia Barsotti

Prorettore per i Regolamenti e gli Affari legali

4

SALUTO

Giusa Marcialis

Prorettore Vicario

7

ORIENTAMENTI SULLA RIFORMA DEGLI ORDINAMENTI DIDATTICI DELLO IUAV

Giusa Marcialis

Presidente Corso di Laurea in Architettura

8

Paolo Morachiello

Presidente del Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei BB.AA.AA.

9

RELAZIONI

Lorenzo Bellicini

Direttore CRESME Ricerche Spa, Centro Ricerche Economiche, Sociologiche e di Mercato nell'Edilizia

12

Raffaele Sirica

Presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti

15

Vittorio Mosco

OICE, Associazione delle Organizzazioni di Ingegneria e di Consulenza Tecnico-Economica

17

Maurizio Di Stefano

Presidente CNCT, Comitato Nazionale di Coordinamento Territoriale FITA Confindustria

19

Armanda Bianchi Conti

Coordinatore nazionale per le direttive sulla libera circolazione dei professionisti, Dipartimento per le Politiche Comunitarie, Servizio professioni

22

Francesca Zannotti

Capo di Gabinetto del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

23

RELAZIONE CONCLUSIVA

Giacinto Militello

Relatore dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato per l'Indagine 1997 su Ordini e Collegi professionali

24

ALTRI INTERVENTI

Edoardo Salzano

Presidente del Corso di Laurea in Pianificazione territoriale urbanistica e ambientale

26

Federica Pascolutti, Federica Albarello, Roberta Basso

ANCBA, Associazione Nazionale Conservatori Beni Architettonici

29

RELAZIONE GENERALE

L'iniziativa promossa dal nostro Istituto, sulla base di una mia proposta, è finalizzata ad approfondire, con specifico riguardo alle facoltà di architettura, una serie di tematiche di rilievo strategico per il futuro delle università italiane. Queste, infatti, sono oggi chiamate, nel confronto con analoghe strutture degli altri Paesi aderenti all'Unione europea, a ripensare e valorizzare il proprio ruolo di autonomie funzionali, adeguando e riqualificando la loro offerta di alta formazione in rapporto ai processi di continuo mutamento che interessano attualmente il contesto globale sotto ogni profilo d'ordine culturale, sociale ed economico e che comportano una piena assunzione di responsabilità in primo luogo da parte del mondo universitario, ma anche da parte di tutti gli altri attori del mondo istituzionale e produttivo circa il futuro delle nuove generazioni.

Desidero ringraziare sentitamente, per la disponibilità e l'impegno dimostrati, gli Ospiti autorevoli che hanno assicurato di partecipare al Convegno e che, con il Loro prezioso contributo, daranno un utile supporto in merito alle scelte della nostra Scuola per la riforma dei propri ordinamenti didattici.

A tale riguardo i Presidenti dei corsi di laurea attivati presso l'Ateneo, la professoressa Giusa Marcialis per il Corso di Laurea in Architettura, il professor Paolo Morachiello per il Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali, illustreranno gli orientamenti maturati nel dibattito, intenso e vivace, sviluppatosi all'interno della Scuola che si prepara a svolgere compiutamente, già dal prossimo anno accademico 1999/2000, le proprie attribuzioni in materia di autonomia didattica. A questo proposito mi limito a sottolineare che l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV), nonostante sussistano innegabili problemi di non facile soluzione, si trova in una posizione privilegiata rispetto ad altre realtà, per il prestigio ancora goduto in campo nazionale ed internazionale grazie soprattutto alla memoria dei grandi maestri che vi hanno insegnato (tra gli altri Giuseppe Samonà, Giovanni Astengo, Carlo Scarpa, Manfredo Tafuri), per la sua dimensione vivibile di Ateneo «monofacoltà», per la soddisfacente coesione della sua base comunitaria (docenti, studenti, personale tecnico e amministrativo) anche se non mancano spunti di confronto polemico rivolti, peraltro, alla determinazione di decisioni costruttive condivise, per la sua collocazione geografica in un'area tra le più favorite d'Europa pur in presenza di ben noti squilibri di carattere culturale. Tale situazione ha permesso alla Scuola, che ha sempre rifiutato posizioni di immobilismo, di sperimentare dieci anni fa, tra le prime istituzioni universitarie in Italia, la prassi dell'autonomia, dotandosi di uno statuto in grado di assicurare, in specie dopo una successiva meditata revisione, meccanismi agili di governo, di programmazione delle attività e di gestione dei servizi, valorizzati dalla dedizione personale di quanti hanno contribuito a dare impulso alle innovazioni così introdotte.

Ora che il quadro legislativo rende possibile una più compiuta realizzazione dell'autonomia, eliminando le residue rigidità tabellari riguardanti gli ordinamenti didattici, l'IUAV appare pronto, con il richiamo ad una convinta partecipazione di tutte le sue componenti, ad affrontare senza remore gli ulteriori sviluppi della riforma e ad arricchire e finalizzare in modo mirato la propria complessiva offerta didattica.

Non voglio negare che le difficoltà questa volta siano maggiori, riguardando esse la stessa necessità di ripensare alla radice una sfera, come quella dell'architettura, non riducibile all'ambito di meri rapporti di equilibrio e di integrazione tra discipline concorrenti, bensì correlata da sempre a un'idea di progettualità di valenza immediatamente politica, che impone dunque scelte per definizione non neutrali. La crisi del concetto di architettura, che si è evidenziata in particolare nel nostro Paese nell'ultimo cinquantennio nella contrapposizione, vissuta come insuperabile, tra antico e contemporaneo, tra conservazione delle memorie storiche e progettazione del nuovo, ha finito per indurre uno stato di grave incertezza nelle scuole che all'architettura si dedicano circa le identità culturali e professionali da esse formate.

Tale situazione si riflette nella chiara insufficienza dei vigenti ordinamenti degli studi, ancora troppo rigidi e ridondanti che ora le scuole sono chiamate a riformare e che, anche in presenza di condizioni quasi ottimali come nel caso dell'IUAV, provocano disfunzioni non più sopportabili: ovunque, infatti, risulta elevatissima la «mortalità» degli iscritti ai corsi di laurea in architettura che non giungono al conseguimento del relativo titolo di studio (dell'ordine del 70%); ovunque è inaccettabile la percentuale degli studenti fuori corso rispetto a quella degli studenti in corso (pari pressoché alla metà del totale degli iscritti).

Nelle università dove l'offerta didattica delle facoltà di architettura è già stata diversificata – è questo il caso dell'IUAV – con l'istituzione di corsi di laurea orientati alla formazione di figure ad elevata qualificazione specialistica (storia, conservazione e restauro, pianificazione territoriale etc.) e con l'attivazione di alcuni corsi di diploma (cosiddette lauree brevi), anche se i risultati didattici sembrano incoraggianti, quasi insormontabili appaiono i vincoli esterni frapposti ad un pieno, equo riconoscimento sul mercato del lavoro delle professionalità prodotte, come se l'architettura ufficiale ne disconoscesse le comuni matrici di appartenenza.

Si presenta oggi un'occasione da non lasciar cadere per meglio raccordare l'azione riformatrice che deve responsabilizzare le componenti universitarie interessate circa il modo stesso di pensare l'architettura con le esigenze poste dal mercato delle professionalità che all'architettura fanno riferimento e che finora non hanno, a mio giudizio, trovato adeguata considerazione né a livello di dibattito politico, né, più in generale, a livello di consapevolezza diffusa di un cambiamento ormai in atto da tempo.

L'occasione è data dalla possibilità, solo che lo si voglia, di confrontare il modello che si va definendo nel quadro della riforma degli ordinamenti didattici per tali professionalità con la revisione dei criteri di accesso all'esercizio professionale e allo svolgimento delle attività relative, attesa dagli esiti, ancora incerti peraltro, che avrà il concomitante processo riformatore avviato per il riordino delle professioni intellettuali. Il modello guida per il rinnovamento degli ordinamenti didattici universitari, così come si sta delineando in attuazione del dettato legislativo, è quello cosiddetto del «tre più due», relativo ai nuovi *curricula* di studio che diverrà cogente con la prevista decretazione ministeriale, secondo le coordinate da questa fissate sia in forma di criteri di massima per tutte le facoltà, sia in forma di criteri specifici per le diverse «macroaree» scientifico-disciplinari.¹

In estrema sintesi, tale modello dovrebbe articolarsi in due distinti, ma collegati percorsi formativi rispettivamente di tre e di due anni, il primo finalizzato all'apprendimento di base, il secondo all'approfondimento specialistico, l'uno e l'altro diretti a fornire titoli di studio (diploma di laurea di primo livello o laurea europea, diploma di laurea di secondo livello o laurea specialistica) immediatamente spendibili sul mercato del lavoro, ai quali verrebbe ad aggiungersi un ulteriore triennio per quanti desiderassero dedicarsi specificatamente ad attività di ricerca scientifica (dottorato di ricerca) o ad attività di elevata qualificazione professionale (scuole di specializzazione). L'obiettivo è di contenere, di regola, entro cinque anni il percorso degli studi universitari e di garantire nel contempo una ben definita identità culturale e professionale a quanti vogliano concludere i loro studi dopo tre anni con il conseguimento del diploma di laurea di primo livello.

L'altra novità di rilievo riguarda l'introduzione del sistema dei crediti formativi quali unità di misura di ogni attività di apprendimento e di impegno da parte dello studente, che dovrebbe conferire adeguata flessibilità ai futuri ordinamenti didattici universitari e portare all'eliminazione del fenomeno patologico dei fuori corso, armonizzando la struttura dell'offerta di alta formazione delle nostre università con quella già in atto nella maggior parte degli altri Paesi europei ed assicurando meglio la mobilità studentesca nell'ambito di questi, secondo lo spirito della dichiarazione congiunta in proposito sottoscritta dai competenti Ministri di Francia, Germania, Gran Bretagna ed Italia lo scorso 25 maggio alla Sorbona di Parigi.²

Il modello sommariamente descritto, del quale condivido l'impostazione, darà, è evidente, risultati assai diversi a seconda di come le singole università, nell'esercizio della loro autonomia, intenderanno interpretarlo nella sua pratica applicazione. Si presenta il rischio che prevalga una linea di razionalizzazione minimale dell'esistente, diretta a conservare lo *status quo* nel timore, comprensibile ma non giustificato, di accettare il confronto con un diverso modo da parte della docenza di svolgere le proprie funzioni nel campo della didattica, campo finora molto sottovalutato o, nelle ipotesi migliori, affidato soltanto alla buona volontà dei singoli. Potrebbe, invece, io spero, determinarsi, pur con l'indispensabile prudenza e con la necessaria gradualità, un atteggiamento più aperto, di accettazione responsabile di una sfida di sicuro impegnativa, rivolta a proporre la didattica quale momento centrale, al pari della ricerca, dell'attività dei docenti, nel tentativo di conciliare la qualità dell'offerta di alta formazione con la certezza dei tempi previsti affinché gli studenti siano posti in condizione di concludere con successo i cicli universitari seguiti, con qualche ragionevole prospettiva per il proprio avvenire professionale.

Con riguardo in particolare alle scuole di architettura – per focalizzare le tematiche in discussione sul settore di nostro specifico interesse – esse sono chiamate a sciogliere alcuni nodi problematici tuttora controversi, tenuto conto degli atteggiamenti, più di preoccupata reazione alla riforma che di realistico confronto con le prospettive da questa indicate, emersi purtroppo in ambito accademico.

È significativo sottolineare che posizioni simili, di quasi totale chiusura, sono state ripetutamente espresse dalle rappresentanze degli architetti professionisti verso il tentativo, avviato con fatica in sede governativa e parlamentare, di rivedere la vigente, ormai obsoleta disciplina degli ordini e dei collegi professionali.

Non credo che le perplessità mostrate rispetto ai risultati dei due processi di riforma *in fieri* siano motivate esclusivamente da egoismi corporativi: è comprensibile la difficoltà di misurarsi, sia con riguardo al futuro modo d'essere delle facoltà di architettura, sia con riguardo all'effettivo conformarsi in prospettiva delle professionalità all'architettura riconducibili, con scenari ancora non definiti, né forse ormai più definibili per il lungo periodo, anche se non appare impossibile trarre qualche suggerimento da indicatori affidabili offerti dal mercato, idonei a cogliere le variabili in gioco nella produzione di architettura, come conservazione e come nuova progettualità.

Sembra essenziale, comunque, che il tema della formazione di tutte le figure riconducibili ad un rivisitato concetto di architettura e il tema correlato delle modalità di esercizio delle professioni corrispondenti siano trattati e sviluppati in una logica unitaria, talché i processi di riforma avviati sull'uno e sull'altro fronte possano darsi reciproca sostanza, in una visione realistica e coerente.

Riprendendo l'analisi del modello proposto per la ristrutturazione degli ordinamenti didattici universitari, a mio giudizio la figura più innovativa, ma anche la più discussa, è quella da costruire con riferimento alla laurea in architettura di primo livello, che dovrebbe porsi al centro dell'intero ciclo di studi, momento in sé autosufficiente, dopo la scuola secondaria superiore, quanto a preparazione culturale e tecnica e quanto a sbocchi occupazionali e, insieme, periodo di ulteriore arricchimento critico in vista di maggiori approfondimenti specializzanti. Non penso che una tale figura possa essere intesa come risultante di una sorta di generalizzazione automatica del meccanismo introdotto quasi dieci anni fa per i diplomi universitari, ideati e sperimentati in parallelo ai tradizionali corsi di laurea in relazione a particolarissime esigenze di riqualificazione ed aggiornamento professionale di alcune categorie (ad esempio quella dei geometri) o in risposta a precise domande, per così dire «di nicchia» rivolte al mercato dell'architettura; percorsi formativi di questo genere ritengo possano continuare ad esistere, finché se ne avverta la necessità, accanto a quello di laurea di primo livello da istituire, raccordandosi con esso e con gli ulteriori di livello superiore tramite il sistema dei crediti, senza però occuparne lo spazio in una polverizzazione di indirizzi difficilmente gestibile, basata sull'illusione di fissare sul piano organizzativo una pluralità di offerte didattiche destinate comunque a non tenere il passo dell'evoluzione delle scienze, delle tecnologie, delle richieste di mercato.

La mia convinzione è che sia preferibile, per evidenti ragioni di certezza, ipotizzare un percorso di diploma di primo livello di architettura, senza rinunciare a pur indispensabili elementi di flessibilità, in grado di delineare un'autonoma figura di «professionista dell'architettura», garantendo ad essa il pieno controllo dei «fondamentali» del costruire e dell'intervenire sul già costruito e differenziandola, per una più compiuta maturazione culturale, dalle figure prodotte dalle secondarie superiori già operanti sullo stesso mercato.

Del resto, professionalità di questo tipo, collegate a cicli universitari di durata breve già da tempo sono legittimamente presenti in alcuni Paesi europei, quali, per quel che ne so, l'*Aparejador* in Spagna, il *Surveyor* in Gran Bretagna, il *Baumeister* in Austria, senza aver causato il fatale declino dell'architettura che ora qui da più parti si paventa.

Né, in proposito, la disciplina comunitaria pone alcun ostacolo formale, se si interpreta correttamente anche in considerazione del mutare dei tempi, la direttiva del 1985, troppo spesso citata a sostegno di tesi conservatrici, che peraltro sarebbe opportuno fosse anch'essa riformata in un'Europa più ampia rispetto a circa quindici anni fa, con problemi di integrazione, di mobilità, di occupazione, di concorrenzialità assai diversi.

Anche a livello di Unione europea purtroppo l'armonizzazione auspicata alla Sorbona tra sistemi di istruzione universitaria e, in parallelo, tra sistemi di accesso alle professioni liberali e di stabilimento ed esercizio dell'attività da parte dei professionisti, soprattutto nel settore dell'architettura, è ancora tutta da pensare.³

Data la natura delle attività che presumibilmente il laureato di primo livello in architettura dovrebbe essere all'altezza di esercitare professionalmente, si impone un momento pubblico di verifica a tutela degli interessi di rilevanza collettiva implicati, in conformità con il precetto costituzionale (articolo 33, comma 5, Cost.).

Per individuare in modo ottimale un tale momento e per tutte le altre ragioni in precedenza esposte, lo IUAV ha inteso, promuovendo questo Convegno, rapportarsi con i principali referenti istituzionali da coinvolgere (Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, Ministero di Grazia e Giustizia, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ministero per le Politiche Comunitarie, Ordini e Collegi, Organizzazioni di rappresentanza delle nuove professionalità emergenti) allo scopo di contribuire ad un celere chiarimento circa le effettive possibilità del futuro laureato di primo livello in architettura che intenderà spendere subito sul mercato del lavoro il nuovo titolo di studio conseguito, riservandosi eventualmente di tornare all'università per partecipare ad ulteriori programmi di alta formazione.

Mi permetto di insistere sulla centralità di questo problema per il successo dei processi di riforma *in itinere*. Basti riflettere su un innegabile dato di fatto: da molti anni ormai, nonostante la frequenza del corso di laurea quinquennale in architettura in sostanza uniforme in tutti gli atenei, soltanto un'esigua minoranza dei laureati abilitati alla professione secondo i meccanismi in vigore svolge quelle funzioni di elevata professionalità, riferibili ad interventi di nuova costruzione o riqualificazione del costruito, di rilevante interesse pubblico e di significativo impatto ambientale o paesaggistico, mentre, «sul campo», quando si presentano occasioni effettive di lavoro, si sono delineate specializzazioni diversificate, del tutto scollegate dal generico percorso universitario seguito, alcune di tutto valore.

Ritengo che sia giusto finalmente riconoscere la dignità delle varie figure progressivamente emerse (l'architetto progettista, l'architetto conservatore, l'architetto tecnologo delle costruzioni, il pianificatore progettista etc.) per meglio qualificarne la preparazione attraverso distinti percorsi di alta formazione da completare con il conseguimento della laurea di secondo livello, nella consapevolezza, peraltro, che dal mercato provengono anche richieste, e sono la maggior parte, verso figure meno specializzate, purché provviste di una seria preparazione di base.

Una soluzione realistica in merito alla compresenza, che è già nei fatti, tra le diverse, nuove identità culturali e professionali dei laureati europei in architettura, di primo e secondo livello, deve essere trovata con urgenza, mi auguro senza alzare ulteriori barriere e scommettendo sulla reciproca, leale competizione tra le varie figure di base e specialistiche, tra tutti i più giovani e meno giovani professionisti dell'architettura, come ci ricordano spesso le raccomandazioni dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato.⁴

Note

¹ Si indicano di seguito i principali riferimenti normativi e i documenti che hanno condotto alla definizione del modello di articolazione didattica in argomento:

- articolo 17, comma 95, legge 15 maggio 1997, n. 127;
- articolo 1, comma 15, lettera a), legge 14 gennaio 1999, n. 4;
- MURST, Gruppo di lavoro «Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio universitario e post-universitario», rapporto finale (a cura di G. Martinotti), 3 ottobre 1997;
- MURST, Autonomia didattica, prima nota di indirizzo, 16 giugno 1998;
- MURST, Autonomia didattica, seconda nota di indirizzo, 16 ottobre 1998;
- MURST, Comitato per l'autonomia didattica, proposta di decreto quadro (bozza n. 6), 5 febbraio 1999;
- Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura, documento 9 febbraio 1999.

² I crediti formativi universitari dovranno determinarsi entro i limiti minimo e massimo di 20 e 30 ore, pari ad un credito, ovvero, in termini equivalenti, fissando le ore annue delle attività di apprendimento tra le 1200 e le 1800, per un totale di 180 crediti ai fini del conseguimento del titolo di studio di primo livello e di 300 crediti ai fini del conseguimento di quello di secondo livello, ivi compresi i crediti già acquisiti e riconosciuti validi per il corso di studio prescelto.

³ Direttiva 85/384 CEE del Consiglio del 10 giugno 1985 (GU L 325 del 21 agosto 1985).

⁴ Vedi in proposito:

- Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, Indagine su Ordini e Collegi Professionali, Relazione (G. Militello), 3 ottobre 1997;
- *Idem*, Parere sul Ddl Atti Camera n. 5092, febbraio 1999.

Maria Carla De Cesari *Redattore responsabile delle pagine su libere professioni e formazione de «Il Sole-24 ORE»*

Questo Convegno dedicato alle «nuove professionalità dell'architettura: opportunità e vincoli nel contesto dell'Unione europea» abbraccia due questioni di particolare attualità, vale a dire la riforma dell'autonomia didattica universitaria e la regolamentazione delle professioni. Due temi di cui si è dibattuto a lungo da un paio d'anni a questa parte, sebbene su tavoli distinti, nonostante gli intrecci reciproci. Intrecci non soltanto sul piano normativo: i criteri che verranno definiti nel decreto d'area relativo all'ingegneria e all'architettura avranno riflessi sulla formazione dei futuri laureati e dottori, sul profilo futuro della professione. Con la possibilità, anzi probabilmente la necessità, di prevedere lo sbocco professionale non solo dopo il titolo di secondo livello, che equivarrebbe all'attuale laurea quinquennale, secondo le direttive europee, ma anche per il titolo di primo livello, triennale. Ciò comporterà, a prescindere dalla riforma delle professioni, cambiamenti e articolazioni inedite all'interno dell'Ordine degli architetti e più in generale, in quelli dell'area tecnica. I cambiamenti, come detto, saranno determinati da un lato dall'autonomia didattica, con la possibilità di ogni sede di articolare – rispettando alcuni parametri e criteri comuni – i *curricula* in modo originale, sulla scorta della tradizione formativa e di ricerca e anche in risposta alle esigenze formative espresse dal territorio.

L'articolazione dei titoli in primo e secondo livello sarà rispecchiata dalla struttura degli Ordini. Per questo lo strumento normativo è già pronto: si tratta della legge del 14 gennaio 1999, n. 4, in base alla quale, con decreto del Ministro dell'Università, verranno create apposite sezioni degli Albi oggi per i diplomati universitari e domani – con l'autonomia didattica – per i laureati di primo livello. Su questi aspetti e su queste difficoltà si dipanerà il Convegno promosso oggi dall'Istituto di Architettura.

Do la parola alla professoressa Giusa Marcialis, Presidente del Corso di Laurea in Architettura e Prorettore Vicario.

Giusa Marcialis *Prorettore Vicario, Presidente del Corso di Laurea in Architettura*

Formulo un indirizzo di saluto al posto del Rettore che aveva un altro impegno al quale non poteva assolutamente sottrarsi. Il Rettore si scusa molto, ringrazia i partecipanti a questo Convegno al quale noi attribuiamo una notevolissima importanza perché ci stiamo avviando ad una riforma molto profonda e di grandissimo interesse.

La riforma ha ancora molti aspetti non precisamente definiti che riguardano specificamente il futuro dei nostri studenti, una volta che essa sia applicata. In particolare non sono chiariti i ruoli che essi potranno rivestire al momento della loro immissione nel mondo del lavoro, ruoli per i quali sono indispensabili riconoscimenti istituzionali che per adesso non sono stati ancora precisati.

Per questo motivo noi contiamo molto sul contributo che verrà dai Convegnisti, proprio per cercare di chiarire tale questione assolutamente cruciale, direi quasi di coscienza: noi abbiamo una riforma e dobbiamo dare garanzia ai nostri studenti che, una volta ottenuti i nuovi titoli, trovino una collocazione riconosciuta nel mondo delle professioni. Certo il mercato del lavoro si comporta secondo le sue leggi, ma il riconoscimento delle nuove professioni è assolutamente importante e indispensabile affinché la riforma stessa si compia pienamente. Buon lavoro.

Maria Carla De Cesari *A partire dal Documento elaborato dalla Commissione presieduta da Guido Martinotti il mondo universitario discute di quali debbano essere i principi dell'autonomia didattica e le caratteristiche dei percorsi universitari. Difficile non condividere gli obiettivi della riforma: con l'autonomia e con la serialità dei titoli di primo e di secondo livello l'università italiana vuole da un lato uniformare la sua architettura a quella europea. Dall'altro tenta di adottare nuovi metodi e strumenti essendo da tempo cambiata la sua natura: da un'università per pochi si è passati – almeno sulla carta – a un'università di massa per quanto riguarda le immatricolazioni. I grandi numeri in ingresso sono però molto distanti da quelli in uscita: non arriva alla laurea che il 30% circa delle matricole. Dispersione, dunque. Ma anche eccessiva lunghezza degli studi: ci si laurea in media a 27 anni. Molto dopo gli altri colleghi europei.*

Il titolo di primo livello triennale, in sequenza il titolo di secondo livello biennale, e il meccanismo dei crediti, che misurerà il carico di lavoro necessario allo studente per sostenere ogni esame, sono nelle intenzioni i cardini e i paletti della nuova architettura.

I problemi e le sfide legate a questi temi sul versante delle didattiche sono state sviluppate dalla relazione della prof. Lucia Barsotti, Prorettore per i Regolamenti e gli Affari legali che ha lanciato l'allarme rispetto a due questioni che possono mettere in scacco la riforma, con costi molto alti: da un lato c'è il pericolo che il nuovo modello dell'autonomia didattica si traduca poi in una razionalizzazione minimale dell'esistente. L'università può cioè non raccogliere la sfida di cambiare a fondo la didattica. Dall'altro lato, per non ripetere l'errore commesso con i diplomi universitari, occorre porre e risolvere il problema del valore dei nuovi titoli nel mercato del lavoro. Due aspetti su cui sollecito la professoressa Giusa Marcialis.

ORIENTAMENTI SULLA RIFORMA DEGLI ORDINAMENTI DIDATTICI DELLO IUAV

Giusa Marcialis *Presidente del Corso di Laurea in Architettura*

Noi abbiamo in genere la pessima abitudine di affezionarci alla cose esistenti e a considerarle imm modificabili; questo accade anche in rapporto agli ordinamenti degli studi universitari ormai consolidati. Io però vorrei, per cominciare, darvi alcuni numeri che riguardano la nostra Scuola, il Corso di Laurea che dirigo, numeri che denunciano per la loro macroscopicità l'evidente scarsa efficacia dell'ordinamento in vigore – non della Scuola – ma dell'ordinamento. Nel Corso di Laurea in Architettura sono iscritti intorno ai 10.000 studenti, di questi, 5.000 sono fuori corso: è un dato secondo me non solo grave ma anche molto frustrante per tutti quelli che in questa Scuola lavorano con impegno; è un dato frustrante per gli studenti: la media temporale di completamento degli studi è di otto anni, la durata legale del corso di studi è di cinque. Io credo che si possa riconoscere nella pesantezza dell'attuale ordinamento la causa prima di questa situazione ormai non più sopportabile.

La riforma che ci si propone è una riforma che va con i tempi. Vorrei ricordare che i famosi undici punti della direttiva della Commissione Europea risalgono al 1985: è un tempo lontanissimo, soprattutto in rapporto alle modificazioni che si sono verificate nell'organizzazione della società nel mondo, del mondo del lavoro in particolare, e nella costruzione dell'Europa.

La necessità di una riforma si era manifestata allo IUAV già molti anni fa e, compatibilmente con la limitatissima autonomia, abbiamo fatto alcune operazioni di semplificazione dell'ordinamento degli studi. Operazioni totalmente insufficienti a rendere efficace un percorso di formazione che dovrebbe produrre professionisti di alta qualità e che in realtà produce pochi di questi professionisti. La percentuale di persone che si laureano da noi, rispetto a quelle che si iscrivono, si aggira intorno al 30%. So benissimo che questo dato riguarda tutto il Paese, ma questo non mi consola: è un fatto gravissimo se consideriamo l'istruzione come il settore primario per l'avanzamento generale del nostro Paese (e questo dicono i programmi politici da qualunque parte vengano proposti).

Abbiamo fatto alcuni tentativi di correzione nel momento in cui l'autonomia universitaria ha cominciato a diventare qualcosa di più vicino, più visibile, più raggiungibile rispetto alle precedenti leggi e normative. Ma i piccoli tentativi non sono bastati, era ed è evidente la necessità di una riforma. È per questa consapevolezza che ci siamo immediatamente attivati per cercare di capire quali siano gli aspetti positivi del modello che ci viene proposto – il cosiddetto «tre più due» – che rappresenta una profonda modificazione concettuale del modo di preparare i nostri studenti. Il modello assume un obiettivo fondamentale: la coincidenza tra durata legale e durata reale degli studi. Esso si fonda sulla costruzione di due figure professionali, una figura intermedia di alta preparazione di base (3 anni) che possa immediatamente collocarsi nel mondo del lavoro, e, in sequenza, una figura più complessa e più completa, con specializzazioni diversificate (2 anni). Il modello comporta evidentemente una radicale modifica degli assetti della didattica, dei modi della didattica. Altro è il discorso riferito ai contenuti.

In una facoltà di architettura certamente il progetto rimane il luogo centrale: si tratta di vedere come si arriva a questo progetto, come su questo progetto possano convergere concordemente le discipline già interne alla scuola e altre eventuali utili ad arricchire l'offerta didattica.

Per i docenti può avviarsi un'avventura, che io considero straordinaria, di nuovi intrecci e coordinamenti tra discipline, di nuova discussione sui contenuti e i programmi didattici, di costituzione di un «nuovo» corpo docente armonioso, tutto indirizzato alla costruzione delle nuove figure. Un'autentica rivoluzione che significa, io credo, portare delle modificazioni anche molto profonde delle nostre teste.

Noi abbiamo assunto una scelta molto importante, poi il prof. Morachiello dirà sicuramente meglio e di più, che è stata quella di mettere insieme il Corso di Laurea in Architettura e il Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici per la formazione della prima figura, quella cioè che uscirà dopo i primi tre anni, convinti che le figure professionali che si potranno costituire attraverso questa aggregazione, attraverso questo «matrimonio», saranno figure molto ben caratterizzate e utilizzabili nel mondo del lavoro. Abbiamo fatto anche delle «prove d'orchestra» sulle quali si sta discutendo ed io credo che da questa discussione usciranno risultati molto positivi a condizione che siamo tutti disponibili a cambiarci la testa e a guardare lontano.

La cosa che personalmente più mi preoccupa, e per questo io considero utilissimo questo Convegno, è proprio il riconoscimento delle nuove figure, quella che si formerà dopo i primi tre anni e quella successiva dopo i cinque anni: il riconoscimento nel mondo del lavoro e soprattutto da parte delle istituzioni che governano le professioni.

Personalmente sono del parere che la riforma vada messa in atto immediatamente, anche in maniera sperimentale, anche dal prossimo anno accademico per quanto riguarda il primo anno di corso. A una condizione, però, che sia possibile dire in maniera chiara a questi giovani che si presentano adesso con una riforma parzialmente sconosciuta o per lo meno poco conosciuta, quale sarà il loro destino professionale dopo tre anni, quale sarà il loro destino professionale dopo cinque anni. È assolutamente fondamentale quindi il rapporto che noi istituiremo con gli ordini e le altre istituzioni, le discussioni che faremo con loro e il chiarimento sulle competenze che possono essere attribuite a questi giovani.

Voglio ricordare che i geometri quando si licenziano hanno già la possibilità di firmare progetti, non credo che le giovani persone che si laureeranno (questo è il titolo che si acquisirà dopo i primi tre anni) avranno una preparazione inferiore a quella dei geometri; ritengo al contrario che sarà una preparazione più colta e articolata. Laurea, questo è il termine che spaventa molti: prima si parlava di diploma universitario, ora si parla di laurea. Le parole non sono insignificanti, però si tratta di delimitare e specificare questo significato; noi dobbiamo dare un'indicazione su quali possono essere i risultati pratici di questo tipo di preparazione.

Il «nuovissimo ordinamento» è un ordinamento che, se sapremo gestire con intelligenza e realismo, ci garantirà e garantirà gli allievi della appropriatezza delle loro preparazione e della durata degli studi.

Un altro dato molto inquietante, anche se non riguarda solo la nostra Scuola ma tutta l'università, (ma questo non mi consola per niente,

anzi mi fa piangere perché vivo in un Paese che ha queste caratteristiche): la durata legale degli studi è di cinque anni, la media dei tempi delle lauree, come ho detto, è di otto anni, cioè i nostri studenti entrano nel mercato del lavoro, quando ci entrano, in età abbastanza avanzata, certo più avanzata dei loro colleghi europei. Il fatto non è assolutamente più tollerabile non solo per la concorrenza che difficilmente essi possono sostenere in campo europeo, ma per una questione, secondo me, etica: l'università deve mettere gli studenti in condizione di essere ben preparati nel tempo legale dello studio.

Con la riforma ci saranno particolari tipi di rapporti con gli studenti – rapporti contrattuali – studenti a tempo pieno, a tempo definito etc., ma l'importante è che questi «contratti» che noi faremo siano onorati sia da parte nostra sia da parte loro nel tempo dovuto. Io credo che questo aspetto della riforma sia assolutamente irrinunciabile per il ruolo sociale che ha l'università e per il ruolo sociale che hanno gli architetti.

Molte sono le cose che si potrebbero dire, ma non voglio annoiarvi ulteriormente, ritengo assolutamente fondamentale l'apertura di dialogo, peraltro già avviata, con gli ordini professionali e le altre istituzioni, pubbliche e private, proprio per poter concordare i riconoscimenti opportuni ai diversi livelli in un quadro che deve essere assolutamente trasparente.

Le nostre responsabilità nei confronti degli studenti sono enormi, e tra di esse anche quella di correggere le pesantezze dell'attuale ordinamento. Ricondurre all'essenziale, il che non vuol dire banalizzare, gli insegnamenti che gli studenti devono assumere, pesarli sull'effettiva possibilità di assorbimento da parte di essi e sulla loro reale utilità in un programma culturale chiaro. Questa è l'unica garanzia di possibilità del completamento degli studi nei tempi della loro durata legale.

È una questione che riguarda l'università e che però non è esterna al mondo del lavoro, quindi io credo che con gli ordini professionali e le istituzioni altre dovremo entrare anche nel merito dei contenuti del mondo dell'insegnamento e cercare di costruire programmi formativi che siano precisamente finalizzati alla preparazione di persone capaci di entrare nel mondo del lavoro, competitive, colte e tecnicamente agguerrite.

Il nostro attuale ordinamento prevede 4500 ore di presenza degli studenti in università; un numero spaventevole, inutile, che impedisce quell'aspetto, secondo me essenziale, che è l'auto formazione degli studenti. Per dirla in soldoni i nostri studenti non hanno il tempo di andare al cinema, di leggere un romanzo, forse troveranno il tempo di andare in discoteca, ma credo che quest'attività non aggiunga molto alla loro preparazione. Quindi dobbiamo essere in grado di costruire programmi di studio che siano tollerabili, che siano entusiasmanti, e tutte le volte che è possibile divertenti, che abbiano una finalità molto chiara e precisa. Questo comporterà da parte nostra sforzi notevoli.

La riforma introduce nella valutazione didattica il sistema dei crediti. Io non considero la questione dei crediti il toccasana – come sembra a molti – certamente però i crediti hanno, così come sono intesi adesso, un aspetto molto interessante: sono misurati non solamente sui tempi della didattica che gli studenti assumono a scuola ma anche sui tempi di apprendimento che essi devono affrontare da soli; in questo caso non si tratta di auto formazione, ma di studio personale sulle discipline che vengono impartite all'università, questo è un tempo che di solito non si valuta mai, credo che questa sia una delle ragioni dei grandissimi ritardi, insieme, come ho già detto, a quella dell'eccessivo carico didattico.

Un'ultima cosa volevo dire: io sono una nemica giurata – mi perdoni il Presidente dell'Ordine degli Architetti – dell'esame di Stato. L'esame di Stato così come funziona adesso è di difficile praticabilità perché la pesantezza dell'ordinamento non consente un esercizio multiplo di progettazione – sto parlando di una facoltà di architettura – quindi lo studente è in qualche modo spiazzato a dover condurre in una mattina un esercizio che è abituato a fare in tempi più lunghi. Ritengo, come del resto succede in molti paesi, che l'esame di Stato possa essere utilmente sostituito con un tirocinio sia dopo i primi tre anni che dopo i secondi due, il quale tirocinio poi sarà verificato da istituzioni competenti, potranno esser gli ordini (riformati o no) o altri soggetti, ma comunque mi auguro che questa crudeltà terribile dell'esame di Stato sia al più presto eliminata. Mi rendo conto della difficoltà dell'organizzazione del tirocinio se i numeri restano questi – ripeto 5000 studenti in corso e 5000 studenti fuori corso -. Però se noi vogliamo migliorare – come dobbiamo – la qualità delle nostre università, le riforme sono assolutamente indispensabili ed urgenti.

Si tratta di una sfida da raccogliere e subito, io sarei spaventatissima se questa sfida dovesse essere rinviata. Ogni rinvio è un «annacquamento» delle buone intenzioni e non è vero che si tratta di un rinvio per meglio perfezionare i programmi. Sono convinta che se incominceremo subito sperimentando, quindi facendo correzioni durante la sperimentazione, avremo un grandissimo successo e potremo fornire al nostro Paese e forse anche all'Europa persone molto preparate, molto serie, felici di lavorare e non oberate da carichi di studio che sono assolutamente – a mio giudizio – intollerabili e inutili.

Maria Carla De Cesari *Cedo la parola a Paolo Morachiello, Presidente del Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali. Si tratta di un Corso di Laurea recente. Ripercorrere le motivazioni alla sua istituzione, l'articolazione del percorso di studi e le difficoltà che hanno accompagnato il «riconoscimento» nel mercato del lavoro possono essere un paradigma delle difficoltà e dei nodi da affrontare con la riforma dell'autonomia.*

Paolo Morachiello *Presidente del Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali*

La mia amica Marcialis ha parlato del Corso di Laurea in Architettura, delle attese, delle speranze e anche delle disillusioni provate durante ormai il quinquennio di regime del nuovo ordinamento, varato con i decreti ministeriali del 1993. Penso comunque che la storia del Corso di Laurea in Architettura sia abbastanza nota; sostanzialmente è la storia delle Facoltà di Architettura. Credo valga la pena, quindi, che io spenda qualche parola per illustrare molto brevemente, invece, la storia del Corso di Laurea in Storia Conser-

vazione dei beni architettonici e ambientali: non tanto perché la cosa in sé abbia un particolare interesse, ma perché ritengo sia estremamente significativo il percorso di questa, chiamiamola così, sperimentazione, nel quadro dei mutamenti che il Ministero prefigura e che noi abbracciamo con particolare convinzione proprio sulla base del Corso di Laurea.

Perché nasce il Corso di Laurea in Storia e Conservazione in Italia? Deve essere precisato che quello di Venezia non è storicamente il primo: già esisteva anteriormente agli ordinamenti del 1993 un Corso di Laurea «strano», seguito da pochissimi studenti, istituito a Reggio Calabria con uno statuto speciale che poi è confluito negli ordinamenti del 1993. Attualmente esistono il Corso di Laurea a Venezia, il Corso di Laurea a Reggio Calabria, inquadrato nel nuovo ordinamento, ed è stato inaugurato quest'anno accademico 1998-99 lo stesso Corso di Laurea al Politecnico di Torino. Perché a Venezia è venuto in mente ai docenti di storia o al Dipartimento, ma direi – in realtà – ad alcuni docenti di storia, di istituire questo Corso di Laurea? Perché abbiamo constatato che era impossibile continuare con una sorta di tradizione a nostro avviso ormai consumata. Non potevamo più ritrarci nei nostri studi di storici assistendo agli arbitri perpetrati sugli oggetti del nostro stesso interesse. Non potevamo più assistere alla impreparazione e comunque all'asistematicità dei modi con cui venivano affidati – e con cui credo in parte vengano tuttora affidati – i vari incarichi di restauro di beni architettonici anche di rilevantissima importanza sul piano nazionale, alla confusione di competenze, confusione estesa all'organizzazione dei cantieri. Abbiamo guardato alle difficoltà delle Soprintendenze, che sono state un po' il nostro modello, nell'ideare un distacco della figura professionale da quella dell'architetto tradizionale; un distacco che non pensavamo affatto doloroso, ma ritenevamo assolutamente necessario. Abbiamo guardato alle particolari caratteristiche di un funzionario di una Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali; a quale dovesse essere la sua preparazione e quali dovessero essere soprattutto le responsabilità di questo funzionario «ideale». Abbiamo sostanzialmente detto ai nostri colleghi all'interno della facoltà di architettura, cioè in famiglia, che il percorso che conduceva lo studente a possedere tutti gli strumenti per la progettazione di un edificio non poteva più – non era più in grado – di contenere gli strumenti a nostro avviso necessari, strumenti sempre più complessi e sempre più complesse conoscenze per la conservazione del costruito: conservazione quotidiana, attenzione quotidiana, tutela quotidiana del costruito ed eventualmente restauro qualora questa conservazione non abbia avuto effetto, sia mancata, non abbia potuto esercitarsi o lo richieda. Conoscenze molteplici: storiche, strutturali e relative ai metodi di indagine sul manufatto che spesso implicano il ricorso a tecnologie sofisticate. Il progetto di conservazione, ed eventualmente di restauro, è infatti un progetto che si muove su un'altra prospettiva rispetto a quello della costruzione *ex novo*; ne è diversa anche la sua impostazione epistemologica. Se ai nostri studenti di architettura noi insegniamo a costruire linguaggi, a riflettere sui sistemi linguistici, a maturare delle poetiche personali, è impossibile poi pretendere dagli stessi studenti che si spoglino completamente di queste poetiche, che rinuncino alle esigenze espressive che noi tentiamo di fare emergere in loro, per aderire alle necessità oggettive – relative allo stato di necessità di un edificio – dovendo far ricorso a conoscenze delle quali non hanno avuto nemmeno i fondamenti. Perché sappiamo benissimo che le materie tecnico-scientifiche e tecnologiche sono, giustamente, tutte indirizzate alla costruzione del nuovo: gli stessi modelli elastici sono diversi per la comprensione statica di una struttura discontinua rispetto ad una struttura in ferro o in cemento armato.

L'idea, inoltre, era anche quella di agire non soltanto in Italia, ma in generale di formare una figura professionale in grado di rispondere ad esigenze avvertite a livello europeo, chiarendo agli architetti come non fosse sufficiente seguire il corso di studi «tradizionale» per qualificare l'intervento di conservazione o restauro del patrimonio architettonico. Ne è scaturita pertanto l'esigenza di differenziare, fin dall'inizio, i relativi percorsi formativi. Ad una prassi caratterizzata dall'attesa di cinque, otto anni per maturare un architetto – in media cinque teorici, ma otto reali – e poi dal recupero con altri tre, quattro anni in scuole di specializzazione di tutto quello che durante il percorso di studi in architettura non viene insegnato, abbiamo cercato di opporre una nuova strada. Si è costruito un corso compatto di quattro anni – direi abbastanza rigoroso – caratterizzato da molte materie scientifiche, tecniche e tecnologiche, – sappiamo che queste risultano, per la maggior parte degli studenti che giungono ad iscriversi ai corsi di laurea aperti in architettura le più ardue da affrontare – molte materie storiche e molte materie analitiche in un pacchetto di esami ciascuno dei quali presenta notevoli difficoltà. A tale proposta gli studenti hanno risposto pienamente come numero di iscrizioni – il numero era naturalmente «chiuso» – e ci hanno seguito, direi, nelle nostre intenzioni.

Tuttavia, durante questo periodo di attività del Corso di Laurea in Storia e Conservazione, ci siamo convinti anche che la nostra indicazione, il monito rivolto alle scuole di architettura, la nostra, come potrei dire, *vis* propositiva – non polemica assolutamente altrimenti non sarebbe nata all'interno di una Scuola di Architettura – la convinzione nel porre il problema di una specificità di studi fin dall'inizio per indirizzare la carriera alla tutela e alla conservazione del patrimonio del costruito, hanno generato un'ansia di «porre la questione» che – prevedibilmente con il «senno di poi» – ci ha portato a sottovalutare alcuni aspetti della storia precedente. Forse, nel proiettarci verso questa figura professionale, abbiamo eccessivamente mitigato qualche aspetto condivisibile nella formazione della figura dalla quale noi ci distaccavamo e fra le materie che venivano insegnate ed hanno continuato ad esserlo nel corso di architettura. Soprattutto negli ultimi anni, abbiamo constatato che era opportuno considerare un inserimento all'interno del nostro corso di studi – soprattutto al primo e al secondo anno, fondativi della pratica della progettazione – di percorsi didattici tesi alla sensibilizzazione e alla comprensione dei modi di comporre i volumi e la distribuzione degli spazi. Sostanzialmente, abbiamo valutato la necessità di mediare l'impatto con saperi specializzati inserendo insegnamenti di approccio ai fondamenti della progettazione al nostro percorso lasciato integro nella sua specificità, con l'aggiunta di un ulteriore anno nel corso di studi.

Ci accingevamo a modificare in questo senso il Corso di Laurea in Storia e Conservazione, semplicemente proponendo alcune materie progettuali di base presenti anche nel Corso di Laurea in Architettura – distribuendole fra il primo ed il secondo anno – quando il progetto di riforma ministeriale ha reso le implicazioni insite nella nostra iniziativa parte di un processo tuttora in corso.

Esso configura un percorso di studi formativo di base che sia in sé assolutamente autosufficiente, autonomo e abbia come destino una professionalità specifica praticabile dopo i tre anni della sua durata. Questo progetto, inoltre, attribuisce a tale triennio una sorta di introduzione a successive, eventuali specializzazioni; quindi la possibilità data allo studente del triennio di poter individuare – qualora lo vo-

lesse – le vie per una preparazione maggiormente «mirata», sino a comprendere la possibilità di compiere doppi, tripli percorsi specifici visto che al concetto di «apprendimento compiuto» se ne sostituisce uno di «apprendimento continuo», molto più interessante e forse molto più produttivo. Questa ipotesi di un triennio che nel dare una professionalità faccia comprendere allo studente quali siano le proprie vocazioni per un prosieguo degli studi, ci è parsa come una soluzione ottimale per quanto l'esperienza dal nostro Corso di Laurea stava maturando. Esso contiene delle materie fondative di un percorso specializzato che richiedevano di essere integrate con i corsi di insegnamento relativi alla pratica progettuale di base, essendo nato come un «master» – *ante litteram* – in posizione paritaria rispetto ad altri corsi di laurea anziché subordinato alla preliminare frequenza integrale di uno di essi. Il modello «3+2» ci sembra risolvere, ben oltre le nostre preoccupazioni, le contraddizioni e i conflitti emersi negli anni recenti in una parte consistente del mondo universitario italiano.

Le facoltà di architettura – parliamo di ciò che conosciamo – da tempo si erano poste il problema dell'insufficienza di un corso di laurea in architettura a garantire il confronto con la variegata molteplicità di problemi che pongono la progettazione del nuovo e la conservazione del patrimonio architettonico esistente senza pensare ad aggiunte di anni o a scuole di specializzazione successive alla laurea. Il che implicava la diversificazione di figure professionali, non la lacerazione e accanimento contro l'antica figura dell'architetto, ma una realistica accettazione delle diverse esigenze, dell'impossibilità che gli strumenti necessari a far fronte ai vari aspetti del progettare e del costruire potessero essere ancora tenuti insieme da una sola figura professionale formata all'interno di un unico corso di laurea. Da tali riflessioni, devo dire avviate in particolare all'interno del nostro Istituto considerando sia l'evoluzione disciplinare che le potenziali richieste del mercato, era scaturito – poi modificato dall'ordinamento del 1993 – un Corso di Laurea in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale. E ancor prima che si affacciasse alla ribalta la riforma ministeriale, già serpeggiavano progetti di ulteriori differenziazioni, con l'istituzione di nuovi corsi di laurea all'interno del nostro stesso Istituto. Questo modello del «3+2» – tenendo presente i nostri precedenti che ho sintetizzato – pone il problema della differenziazione degli sbocchi professionali, ma pone anche quello dell'individuazione di materie fondamentali che possono essere svolte in comune tra corsi di laurea, ovvero possono essere svolte insieme da studenti che sceglieranno poi percorsi diversi. Inoltre esso implica la definizione di un percorso formativo relativo ad una figura professionale che nel caso della facoltà di architettura non è lo specialista progettuale, non è lo specialista della conservazione e restauro, ma qualifica evidentemente la necessaria figura intermedia corrispondente all'ambito di pratica professionale comune alle diverse specializzazioni disciplinari. Il modello prefigurato dal Ministero, pertanto, come «modello generale» di cui spetta alle università precisare i modi di attuazione, sembra sia un modello ottimale nel tener conto di due principali esigenze: individuare i fondamenti comuni, caratteristici di ciascuna facoltà, e avviare alle successive specializzazioni.

Nel contempo, tale prospettiva si confronta con atteggiamenti diffusi, particolarmente evidenziati con l'istituzione del Corso di Laurea in Storia e Conservazione. Esso si è trovato esposto fin dall'inizio (nel 1993) ad una sorta di controverso isolamento: se, infatti, i problemi che abbiamo posto hanno aperto un dibattito almeno tra i docenti di restauro in Italia, il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (ora per i Beni e le Attività Culturali) si è dimostrato preoccupato di questa iniziativa e non ha dato alcun tipo di risposta; si è pensato, in qualche modo, che quello che accade nelle università è faccenda delle università. Similmente non hanno risposto gli Ordini professionali malgrado i nostri tentativi di interloquire con loro. Hanno forse guardato con simpatia questa sperimentazione, questo monito che noi abbiamo lanciato gli organi decentrati del Ministero per i Beni Culturali, cioè le Soprintendenze per i Beni Architettonici e Ambientali, anche se – naturalmente – quelle più vicine alla nostra sede; ma solo questo.

Oggi, dunque, viviamo per la seconda volta questa situazione di esposizione – a sostegno della riforma e della volontà di compiere un percorso – senza avere una chiara risposta, una chiara presa di posizione da parte dei nostri referenti che sono i Ministeri e gli Ordini professionali i cui rappresentanti sono in parte presenti a questo Convegno. Tutto quel che accade all'interno dell'università non può rimanere isolato: qui non si tratta di un diverso ordinamento che cambia soltanto il modo degli studi ma fa conseguire sostanzialmente lo stesso titolo, la costituzione è radicalmente diversa; qui siamo in presenza della produzione di un titolo nuovo, che si conquista attraverso il sistema dei crediti ed è sostenuto da un altro concetto di apprendimento. I crediti sono però una cosa molto secondaria nell'ambito di una riforma che è invece radicale: non solo produce titoli nuovi – nel nostro caso mi pare si chiami «Laureato in Architettura» perché per il momento è laurea il primo livello – ma comporta l'obbligo di configurare percorsi formativi e ruoli professionali «nuovi» in funzione di competenze che il mondo del lavoro esprime e il mercato richiede. L'università risponde con le proprie forze, tale impegno chiede la conferma agli organi ministeriali e che vengano prese delle posizioni da parte degli organi professionali. Si dovrà anche capire cosa significhi possedere un «master» – continuiamo a chiamarlo col termine anglosassone perché in realtà il modello è quello – piuttosto che un altro titolo quando si tratterà di assegnare degli incarichi di lavoro, ma come la società civile dovrà tenere conto di queste specializzazioni, maturate d'ora in poi all'interno dell'università per far sì che i veri specialisti accedano a quell'incarico? L'università non può restare assolutamente più sola: questo progetto di riforma fallirà se non verranno prese posizioni chiare da parte dei Ministeri, delle loro istituzioni decentrate e da parte degli Ordini professionali.

Il Convegno che oggi ci fa incontrare, a mio avviso dovrebbe essere l'apertura di un tavolo di confronto, di un dialogo assolutamente necessario se non vogliamo mancare l'obiettivo di una riforma sostanziale che da parte dell'università implica un capovolgimento del modo di insegnare – anche una difficile sistemazione poiché si tratta di compattare materie, di trasformarle, di riconvertirle in altri insegnamenti – comunque un diverso modo di concepire la trasmissione del sapere. Una riforma che rende l'università non più un luogo in cui si cerca di dare un sapere compiuto – cosa tra l'altro impossibile – in un tempo indefinito ma i «fondamenti di» in un tempo assolutamente compatibile con l'età degli studenti e con le esigenze di una immissione nel mercato del lavoro che sia in qualche modo concorrenziale con quel che avviene nei altri paesi. Quindi un mutamento radicale dell'università italiana che si pone come altro modo di concepire il modello anglosassone, e ci viene presentato come modello che una volta adottato ci impone di cambiare mentalità e contenuti. Abbiamo indicato i compiti dell'università in questo processo; ma la definizione del quadro istituzionale non può avvenire che grazie al contributo di interlocutori che non possono e non devono più tacere, chiudendosi a difesa di interessi particolari, o essere evasivi.

Maria Carla De Cesari *Le sollecitazioni del professor Morachiello non potranno che essere raccolte dai successivi interventi. Il Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali è una prima risposta all'esigenza di differenziare la professionalità nel campo dell'architettura. Ma come è cambiato il mercato del settore dell'architettura, quale sono le sue caratteristiche e le tendenze a breve-medio termine? La parola al Direttore del CRESME, Lorenzo Bellicini.*

Lorenzo Bellicini *Direttore CRESME Ricerche Spa, Centro Ricerche Economiche, Sociologiche e di Mercato nell'Edilizia*

IL MERCATO DEI PROGETTISTI IN ITALIA: SCENARIO

Credo che il CRESME sia stato chiamato per descrivere che cosa succede nel mercato della progettazione. Mi aiuterò con alcune *slides* perché dovremo ricorrere alla lettura di un po' di numeri: dal momento che ci occupiamo di mercato dobbiamo ragionare in termini di domanda e offerta e la prima cosa che vale la pena fare è chiederci quanti sono gli architetti, o meglio quanti sono i professionisti che agiscono sul mercato.

Anche qui, come sempre succede per le fonti informative (sempre molto deboli), possiamo utilizzare diversi punti di partenza. Una fonte è il numero degli iscritti agli Albi professionali: sono 68.000 gli architetti iscritti all'Albo nel 1995, sono circa 115.000 gli ingegneri – potremmo stimare in circa 60.000 gli ingegneri edili –. Se usiamo una fonte più recente – parliamo del 1997 – ci risulta che gli architetti iscritti agli Ordini sono 71.000; 122.000 sono gli ingegneri. Però ci sono anche i geometri da considerare, i geometri sono 85.000; poi ci sono anche i periti – una buona parte dei quali sono periti edili – gli iscritti sono 47.000; dobbiamo considerare anche una parte di geologi perché sono funzionali all'attività di progettazione e abbiamo 11.000 geologi; poi ci sono anche gli agronomi, gli esperti in scienze forestali e per le problematiche ambientali che possiamo comunque inserire in questo potenziale d'offerta, e sono 14.000. Insomma sono circa 353.000 i professionisti che si offrono sul mercato. Dobbiamo mettere anche 2.000 urbanisti, sono quindi 355.000 i professionisti che si offrono sul mercato.

355.000 professionisti iscritti agli Ordini ma, quanti sono quelli che lavorano come progettisti? Per capire quanti sono quelli che lavorano come progettisti potremmo utilizzare un altro indicatore: gli iscritti alle Casse degli Ordini, limitandoci ad architetti, ingegneri e geometri. Nel 1996 avevamo 140.000 tra geometri, ingegneri e architetti iscritti alle Casse degli Ordini. Se poi andiamo a vedere il reddito complessivo dichiarato, otteniamo una media di fatturato per addetto di 28 milioni (se consideriamo significativo questo parametro, la prospettiva dei laureati in architettura una volta usciti dall'università è di guadagnare 28 milioni all'anno). Naturalmente è un dato sottostimato. Proviamo a vedere quant'è possibile stimare in termini di fatturato, di cifra d'affari complessiva, il mercato potenziale dei progettisti.

Prima però, vorrei che riflettessimo su qual è il mercato dei professionisti. I laureati in architettura, in ingegneria e i geometri possono lavorare in quattro ambiti di mercato (fig. 5): a) l'ambito della produzione, dell'offerta, i professionisti lavorano per le imprese di costruzioni, lavorano per i produttori di materiali, lavorano anche nel sistema evolutivo della distribuzione in Italia; b) l'ambito della ricerca e della formazione, il sogno di tutti i laureati è insegnare all'interno delle università da cui escono, ma gli spazi sono piccoli, e si insegna anche nelle scuole, i laureati in architettura e ingegneria lavorano anche nel settore della ricerca privata; c) l'ambito della domanda finale con cui il professionista interloquisce direttamente, diventa *partner* della domanda finale, non è assunto dall'impresa di costruzioni, è *partner* diretto della famiglia; d) infine il progettista lavora nell'ambito dell'amministrazione pubblica (pensiamo al problema grave degli uffici tecnici degli enti locali, il problema enorme della riqualificazione professionale degli uffici tecnici dei comuni e delle stazioni appaltanti: ci sono 8.000 comuni in Italia, ci sono 16.000 stazioni appaltanti nel nostro Paese: pensate quale spazio di mercato si può aprire).

In realtà le cose sono ancora più complicate, il quadro di lavori e ambiti di attività inerenti le costruzioni è sempre più ampio (promotori, professionisti, banche, produttori, agenti della produzione, distributori, agenti della distribuzione, imprese generali di costruzioni, muratori, tecnici, gestori ecc.) e la sfilza degli attori che agiscono all'interno del mercato delle costruzioni si allunga, per ognuno di loro c'è una domanda, o meglio c'è uno spazio di lavoro. E poi dobbiamo fare i conti con un vero e proprio cambiamento strutturale del mercato delle costruzioni del nostro Paese (fig. 2), oggi siamo di fronte a una profonda rivoluzione che cambia i modi di agire e quelli di pensare.

Pensiamo alla cifra d'affari del settore delle costruzioni, possiamo immaginarla come una scatola, che contiene il mercato (fig. 1), potremmo dire oggi che il mercato delle costruzioni è caratterizzato da una situazione stabile, quindi da un mercato stabile, come risorse messe in gioco, ma profondamente variabile al proprio interno. Il tema è che noi siamo abituati a pensare il settore delle costruzioni come un settore caratterizzato dall'espansione e dalla nuova costruzione. La nostra tradizione, la nostra esperienza, ci ha abituati a pensare a questo mercato come un mercato di beni d'investimento caratterizzato da forti fasi oscillanti espansive e profondamente recessive, caratterizzate anche da dinamiche inflattive importanti. Si è formato un modello di riferimento per gli operatori che stanno sul mercato, abituati a pensare a delle dinamiche naturali del mercato tradizionale – sempre quel mercato – che man mano si espande e poi si restringe e che risolve i conflitti di concorrenzialità tra i diversi attori che stanno all'interno dello stesso mercato. All'interno di qualche cosa che rimane sempre la stessa. La sola differenza è che quel mercato, sempre uguale a se stesso in alcuni momenti è più grande e in altri è più piccolo. Lo stesso mercato – pensiamo alla nuova costruzione edilizia – vive le sue fasi espansive, la concorrenza fra gli attori trova buona parte della soluzione nell'evoluzione di questa fase espansiva, poi arriva la fase recessiva, questo mercato si arresta, muoiono i soggetti più deboli, poi si ricomincia con le stesse cose. Oggi questo modello, non funziona più, siamo di



Figura 1

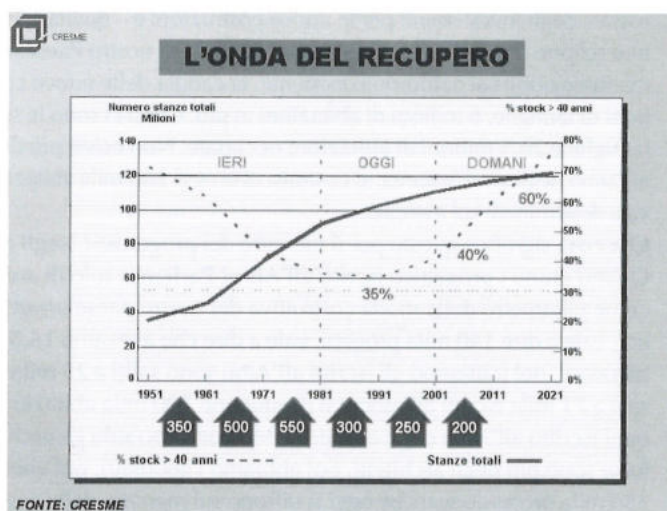


Figura 2



Figura 3

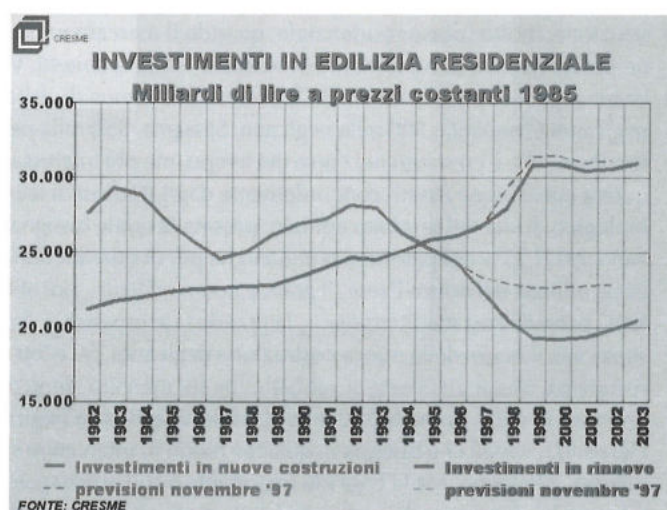


Figura 4

fronte ad un mercato della trasformazione. Profondi mutamenti tipologici compongono la cifra d'affari complessiva del mercato delle costruzioni, una complessità che prima non avevo. Per questo il mercato è più difficile: e il primo e più chiaro esempio di questa complessità è la perdita del ruolo centrale dell'impresa di costruzioni all'interno del mercato delle costruzioni. È la filiera del mercato che oggi è cambiata: il ruolo dei diversi attori che giocano all'interno del mercato è cambiato e sta cambiando e, soprattutto, si aprono opportunità nuove per tutti gli attori della filiera. Il settore delle costruzioni in Italia, secondo le stime del CRESME, (fig. 3) fa riferimento ad una cifra d'affari di 223 mila miliardi di lire, di questi solo 92 mila sono di nuove costruzioni - residenziali e non residenziali e opere del Genio Civile -, mentre il 58% del mercato ormai è già un mercato di manutenzione ordinaria e manutenzione straordinaria: insomma il 60% del mercato nel nostro Paese è fatto di interventi sul patrimonio esistente. Solo questo è un fatto di grande rilevanza. Mi soffermerò, però, per descrivere le conseguenze dello spostamento di peso tra nuovo e recupero sul settore dell'edilizia residenziale. Se noi dovessimo dire che cos'è il mercato delle costruzioni, la risposta più semplice sarebbe: le nuove case, la costruzione di nuove case, l'espansione residenziale delle nostre città. La produzione di nuove abitazioni nel nostro Paese rappresenta oggi solamente il 18% della cifra d'affari del mercato. Le due curve rappresentate nella fig. 4 sono - quella



Figura 5

rossa – degli investimenti per le nuove costruzioni e – quella verde – degli interventi di manutenzione straordinaria. Escludendo la manutenzione ordinaria, il mercato residenziale del nostro Paese mostra una «forbice», un «sorpasso»: la forte crescita degli interventi di manutenzione sul patrimonio esistente, la caduta delle nuove costruzioni. Del resto abbiamo 26 milioni di abitazioni in Italia e 20 milioni di famiglie, 6 milioni di abitazioni in più. Certo ci sono le seconde case, ma ancora più importante è che abbiamo 20,5 milioni di famiglie e 20,5 milioni di abitazioni occupate. Non esiste più domanda primaria nel nostro Paese. Si costruivano 550 mila abitazioni all'anno negli anni Settanta, si costruiscono oggi 200 mila abitazioni l'anno e sono più che sufficienti rispetto alla nuova domanda che si va a determinare sul mercato.

Che cosa significa questo per il mercato dei progettisti? Negli anni '70 si costruivano, abbiamo detto, 550 mila abitazioni all'anno. Quanti erano i progettisti iscritti all'Albo? Parliamo solo di architetti: erano 8.500 per 550 mila abitazioni all'anno. Se utilizziamo come parametro della moda costruttiva del nostro paese un edificio di quattro appartamenti, avevamo, negli anni '70, 140 mila edifici, vale a dire 140 mila progetti, vale a dire che avevamo 16,5 progetti per ogni iscritto all'Albo. Nel 1980 siamo scesi a 450 mila abitazioni, nel frattempo gli iscritti all'Albo sono saliti a 25 mila unità, il che vuol dire che ho 4,4 progetti per progettista. Nel 1997 si sale a 71 mila iscritti all'albo e si producono 200 mila abitazioni, che vuol dire 50 mila cantieri, che vuol dire che ho 0,7 progetti gli ogni iscritto all'Albo degli architetti. Ma non sono solo gli architetti che progettano le nuove costruzioni, abbiamo gli ingegneri che forse sono più degli architetti, poi abbiamo i geometri, poi abbiamo i periti edili. Abbiamo sostanzialmente una buona parte di quei 350 mila professionisti che oggi si offrono sul mercato delle costruzioni.

Mi sembra che solo pochi anni fa la riforma delle università di architettura abbia spinto molto sulla progettazione. Questi dati mostrano molto chiaramente, che si stanno producendo nuovi progettisti che hanno come mercato di riferimento prevalente la nuova costruzione, molto spesso residenziale, quando il mercato non c'è più. Il prof. Marino Folini mi diceva che quest'anno si sono laureati nella sola Facoltà di Architettura di Venezia 1.100 architetti. Vi faccio vedere un'altra curva importante: (fig. 2) le casette azzurre in basso al grafico sono la media della produzione annua di abitazioni nei vari decenni dal 1950 ad oggi: 350 mila abitazioni ultimate negli anni Cinquanta, 500 mila negli anni Sessanta, 550 mila negli anni Settanta. La curva blu è lo *stock* del patrimonio edilizio del nostro Paese che è cresciuto nel corso del tempo, ma più interessante è la curva tratteggiata. È interessante perché il limite che determina questa curva viene fissato concordemente dagli studiosi di tecnica delle costruzioni: quarant'anni è la soglia di riferimento del ciclo biologico di vita del prodotto edilizio, passata la quale bisogna intervenire per mantenere gli standard funzionali del prodotto stesso. Nel 1991 il 35% del patrimonio italiano ha più di quarant'anni, poi cosa succede? Succede che dobbiamo fare i conti con la grande storia edilizia del nostro Paese, il grande *boom* edilizio – noi abbiamo dei grandi centri storici, ma siamo un paese molto recente come tutti i paesi di area mediterranea –, la grande fase espansiva degli anni '50 e '60. Il che vuol dire che dal 1991 l'onda della nuova costruzione, il *boom* della nuova costruzione degli anni '50 e '60 diventa quello che in un recente lavoro abbiamo chiamato «l'onda del recupero». Sostanzialmente si «abbattono» sul mercato, anno dopo anno – stiamo parlando di un riferimento teorico per far capire un processo in atto – prima le 350 mila abitazioni realizzate negli anni '50, poi le 500 mila degli anni '60, poi le 550 mila degli anni '70. Del resto i segnali che bisogna in qualche modo intervenire su questo patrimonio cominciamo a vederli con i crolli che si registrano a Roma, a Palermo. Ma la cosa più importante è che questo passaggio dal nuovo al recupero, è un vero e proprio cambiamento strutturale perché il mercato del recupero è fatto da 6 milioni di interventi all'anno, in gran parte microinterventi. Negli studi realizzati dal CRESME il mercato del recupero (a parte il fatto che per l'80% della cifra d'affari realizzate attraverso il recupero non è fatturato, quindi è fatto «in nero», senza concessione edilizia) appare come un mercato dove i progettisti giocano un ruolo marginale, se vogliamo essere ottimisti si può stimare che operano per il 5% del numero dei lavori e per il 10-14% del mercato. Non sono riusciti ad entrare nel mercato del recupero, mentre sono molto più avanti i distributori, gli artigiani, i produttori di materiali, perché il mercato del recupero è fatto di contenuti molto diversi rispetto a quelli della nuova costruzione. È un mercato fatto non solo di prodotti e lavoro, ma soprattutto di servizi, di informazioni, un nuovo tipo di servizi e informazioni. Il dott. Militello raccontava di un intervento di ristrutturazione che ha realizzato accompagnato da un architetto: l'architetto l'ha accompagnato nel progetto, ma non gli ha saputo gestire tutti i problemi procedurali che lui ha incontrato nell'intervento di recupero. Ci sono nuovi attori che si stanno inserendo in questo mercato, ma soprattutto la cosa importante è che il mercato sta cambiando, è diverso da prima.

E non sta cambiando solo nel settore privato, sta cambiando nel settore pubblico, dove c'è bisogno di nuove specializzazioni: i temi della gestione, di nuove forme di individuazione delle risorse della progettazione, del *marketing*, l'invenzione di cose da fare. C'è una grande assenza di idee nel nostro Paese in questo momento servono soggetti che abbiano nuove capacità ideative nell'ambito dei progetti di sviluppo, di trasformazione. Ma ancora: sta cambiando completamente il mondo della distribuzione nel nostro Paese, basta pensare all'esempio della logistica, un mercato in grande espansione: e che cos'è la logistica se non l'organizzazione di cose all'interno di uno spazio. È la domanda finale che sta cambiando, i temi emergenti dell'offerta sono quelli dei servizi, delle procedure, della gestione, della manutenzione programmata, del *facilities management*, del nuovo modo di abitare, l'interazione tra nuove tecnologie e progettazione. L'*information technology* attraversa tutto il nostro mondo, ma soprattutto nei prossimi anni attraverserà i prodotti edilizi: chi vincerà la sfida nell'ambito della progettazione? Il progettista tradizionale o il tecnologo o l'esperto di *information technology*? Che diventerà il regista del mercato che poi chiamerà il progettista, in qualche modo; chi determinerà i margini di profitto all'interno del mercato, chi determinerà il valore aggiunto sono sempre più altri soggetti, i progettisti diventano semplici subappaltatori.

Voglio concludere accennando a un altro profondo cambiamento del nostro mercato. I rapporti tra pubblico e privato. I processi di sviluppo e trasformazione nei prossimi anni nel nostro Paese passano per forza di cose attraverso forme di interazione tra pubblico e privato molto forti. Chi gestisce queste forme di interazione? Pensate ai patti territoriali, ai nuovi PRUSST, ai contratti d'area, pensate alla riforma dei fondi strutturali della CEE. Chi gestisce queste cose?

Ancora, il mercato del *global service*, il mercato del *facility management*, sono tra i mercati che cresceranno di più nel nostro Paese nei prossimi anni; è il mercato che interessa la manutenzione programmata, la gestione degli immobili e la gestione di servizi che riguardano qualsiasi tipo di attività svolta in un determinato luogo fisico. In Inghilterra e negli USA vi sono intere facoltà, dedicate a formare i *facility manager*. Cos'è il *facility management*? Un'università deve formare dei bravi studenti, con dei bravi professori, non deve occuparsi della pulizia, né del giardinaggio, né della mensa, né degli impianti elettrici. Ci sono nuovi attori che si specializzano in queste attività e si occupano di tutti gli aspetti relativi ai servizi di contesto necessari allo svolgimento delle attività.

I temi della manutenzione programmata, i temi della gestione, non solo di una costruzione ma di un intero ciclo di vita di un prodotto edilizio, diventano i temi per i prossimi anni. Così come quelli della valorizzazione immobiliare, della gestione degli immobili, di un nuovo modo di progettare gli interventi di ristrutturazione del patrimonio esistente, sono alcuni dei numerosi elementi che raccontano come questo mercato sta cambiando. L'impressione che abbiamo da fuori – nonostante importanti segnali di novità, come possono essere quelli dello IUAV o di altre realtà – è che questi cambiamenti del mercato siano in gran parte sconosciuti al mondo dell'università, ma anche al mondo degli Ordini. Vale a dire che prevale – come sempre succede al momento dei cambiamenti strutturali – da un lato la paura del nuovo e dall'altro la difesa del modello che rappresenta la tradizione e che rende sicuri quelli che operano nel vecchio mondo perché sono abituati a vivere in quel mondo. Anche se questo mondo si restringe sempre più e rende la vita sempre più difficile.

Maria Carla De Cesari *All'architetto Raffaele Sirica giro subito quest'ultima provocazione lanciata da Lorenzo Bellicini, cioè se gli Ordini non siano un po' troppo rigidi rispetto ai mutamenti. Poi vorrei aggiungere altre due sollecitazioni: gli esami di Stato sono un forte elemento di selezione, almeno per quanto riguarda il settore dell'architettura. Credo che la percentuale di promossi si aggiri intorno al 50 per cento. E poi, dopo il fallimento dal punto di vista dell'inserimento professionale dei diplomati universitari, ripeteremo la stessa esperienza con il titolo di primo livello?*

Raffaele Sirica *Presidente Consiglio Nazionale Architetti*

Voglio portare un po' di ottimismo a tutti i soggetti presenti oggi che si occupano della questione: al dott. Giacinto Militello, all'OICE, alla Confindustria, all'Università, agli Ordini. La maggioranza in questa sala è composta da architetti, proviamo allora a formulare un progetto di qualità per governare il cambiamento, con l'ottimismo della volontà e non con il pessimismo della ragione. Il nuovo Consiglio Nazionale Architetti è nato dal Congresso di Firenze del 1997; in quella occasione gli architetti italiani sono tornati a riunirsi e a discutere apertamente tra di loro dopo vent'anni. I temi di Firenze sono gli stessi che oggi dibattiamo: la necessità che il mondo degli Ordini si apra al confronto, l'importanza di verificare i cambiamenti e cercare di muoversi nel loro ambito per configurare un nuovo scenario di prospettiva. Un nuovo progetto quindi.

Progetto che deve muoversi tenendo conto della Costituzione italiana, delle Leggi della Repubblica, delle Direttive europee. Sono dei vincoli che vanno esaminati criticamente, senza certezze precostituite, nell'ottica di un progetto di sviluppo progressivo del Paese. Questo significa per tutti uscire da una logica corporativa per essere credibili nei confronti delle istituzioni, per raggiungere uno sviluppo complessivo in cui vi sia pure il contributo dei professionisti «abituati a progettare».

Abbiamo accolto con piacere l'iniziativa dell'Antitrust, che metteva in discussione il mondo delle professioni; non ci siamo però ritenuti coinvolti dalle indicazioni finali, perché, soprattutto negli ultimi tempi, noi già ci sforzavamo di andare in direzione dell'Europa. Avevamo il vantaggio di avere già una Direttiva, la 85/384, che configura il ruolo e il suo svolgimento degli architetti in Europa; avevamo già organizzazioni professionali europee, pronte al confronto. Riuscivamo quindi a considerare le varie questioni con un'ottica globale. Vorrei precisare che la 85/384 è stata riverificata e riconfermata appena due anni fa, nel luglio 1997.

Questo non significa che non possa essere migliorata e rivista, naturalmente con i tempi del nuovo Parlamento europeo che va a insediarsi. Ci è consentito quindi il tempo per pensare a una modifica della direttiva stessa. Il principio che essa afferma non è in discussione oggi in Europa: ovvero che la creazione architettonica è un'attività di rilevante interesse pubblico, e quindi particolari devono essere le competenze di chi interviene in questo settore. È per questo che gli architetti sono organizzati in organi ausiliari dello Stato e non in associazioni private nei maggiori Paesi europei, in Belgio, in Francia, in Germania, in Spagna, in Grecia. Di recente il nuovo Portogallo, il Portogallo della Lisbona protagonista delle grandi trasformazioni in occasione dell'Expo, ha trasformato la sua Associazione di Architetti in Ordine professionale.

Noi dunque non ci sentiamo coinvolti dalle indicazioni finali della Commissione «Antitrust», proprio perché la battaglia per la competizione e la qualità l'abbiamo già fatta e la stiamo facendo. Noi ci battiamo perché finalmente anche nel nostro Paese si sviluppi una stagione di concorsi di progettazione, per far sì che la qualità del progetto prevalga sul vecchio sistema che prevedeva l'incarico fiduciario del «Principe agli amici del Principe». Siamo per la competizione: lo dimostra anche il nostro coraggio nei confronti di un decreto del vecchio Governo che male interpretava la direttiva 92/50, la cosiddetta Direttiva Servizi della Comunità Europea. Il recepimento italiano relegava il concorso di progettazione a un ruolo assolutamente secondario rispetto alla cosiddetta «gara». Una «gara» che noi ritenevamo non coerente con la direttiva.

Questo non lo abbiamo sostenuto solo noi ma è stato affermato in più di una circostanza anche da autorevoli rappresentanti del Go-

verno. Walter Veltroni, quand'era Ministro per i Beni Culturali, indicava la differenza tra i duemila concorsi di architettura che si svolgono ogni anno in Francia e le poche decine di quelli italiani.

Con questo si spiega anche la crisi dell'architettura nel nostro Paese. Un Paese straordinario che fino a cinquant'anni fa era il protagonista dell'architettura mondiale. Giorgio Vasari, quando parlava dell'Italia, diceva che è stata fatta bella da due soggetti: dal buon Dio per le bellezze naturali, e dagli architetti per la «maraviglia» delle città. All'epoca le lauree non c'erano, non c'era l'esame di Stato, ma c'erano architetti veri capaci di realizzare le città. Noi dobbiamo dunque ragionare in quest'ottica, ricordando che la grande risorsa della cultura architettonica italiana si è interrotta per cinquant'anni. Non è così negli altri Paesi: in Europa vi sono molti esempi di modernità, e non solo in Francia. La stessa Lisbona, che sembrava più arretrata, ha saputo sviluppare trasformazioni pari almeno a quelle di Roma capitale, che dovrà ospitare il Giubileo del 2000.

Il collega del CRESME ha detto che la riqualificazione urbana e ambientale è la grande risorsa del Paese: il recupero dei centri storici, la riqualificazione delle periferie rispetto a una politica tutta orientata, almeno nel passato, verso le grandi autostrade. Realizzare una grande autostrada è più semplice, sono pochi i soggetti coinvolti. Per intervenire nei grandi processi urbani bisogna invece parlare con i sindaci, con i presidenti delle Regioni, con un numero incredibile di persone, e tutto questo in assenza di regole. Si tratta, quindi, di realizzare tutti insieme un progetto di semplificazione delle regole, ove esse esistono, e di fare in modo che possa ripartire quel processo di riqualificazione urbana in grado di riportare il Paese a quegli antichi valori che ha perso.

L'esame di Stato, ritorno al tema specifico, è previsto dall'articolo 33 della Costituzione, quella parte della Costituzione che non può essere modificata. Il vincolo non l'ha inventato il Consiglio Nazionale degli Architetti. Dico subito che l'esame di Stato, così com'è fatto oggi, è una vergogna. Il nuovo Consiglio Nazionale degli Architetti ha già aperto un tavolo di concertazione con la Conferenza dei Presidi. Cinque Presidenti di Ordini con cinque autorevoli Presidi di Facoltà di Architettura, tra cui il Rettore di questo Ateneo, hanno già elaborato un primo documento per la trasformazione dell'esame di Stato. La trasformazione è possibile senza modificare la legge: basta cambiare l'articolo 18 del regolamento d'esame, in modo che l'esame stesso diventi una fase terminale di un processo di crediti che può essere poi realizzato in parte all'interno, in parte presso l'Università, in parte presso gli studi professionali, in parte presso le imprese. Stiamo già lavorando ad una ipotesi di massima. Dunque noi possiamo intervenire sul regolamento e ricorrere al Ministero di Grazia e Giustizia, ma non possiamo cambiare l'articolo 33 della Costituzione, che tra l'altro, non è stato messo in discussione nemmeno dalla Bicamerale.

La 85/384 riguarda la possibilità di ridurre a tre il numero di anni d'Università. Parliamone, ma pensiamo alle possibilità di impiego sul mercato del lavoro. Agli studenti farà piacere potersi laureare in tre anni: ma poi la laurea breve a cosa servirà?

Torniamo al discorso di prima: è indispensabile, e non più differibile, innescare nel Paese il processo di riqualificazione urbana e ambientale. A questo punto vorrei anche portare qualche elemento positivo, di ottimismo: se da cinquant'anni l'architettura nel nostro Paese è finita, significa che abbiamo cinquant'anni da recuperare. Per questo dobbiamo essere in grado di costruire regole e occasioni. Il Consiglio Nazionale Architetti, che dovrebbe svolgere un altro ruolo, si è fatto carico di proporre al Governo una serie di iniziative legislative: una legge per l'architettura, per esempio, che è stata il tema principale della prima Conferenza europea per l'architettura che abbiamo tenuto ad Assisi, suscitando grande attenzione da parte del Ministro Giovanna Melandri. Il testo è pronto, e questa legge può fare giustizia su due questioni fondamentali: la questione delle competenze (perché sarebbe ora che finalmente nel nostro Paese ognuno sapesse fare il proprio mestiere) e la questione della 85/384, che è ancora moderna in alcuni punti. Perché afferma che l'architetto è il coordinatore unico di tutte le trasformazioni territoriali: prevede il concetto di multidisciplinarietà, di lavoro in comune. È importante che l'ingegnere elettronico faccia l'ingegnere elettronico, che il geometra faccia il misuratore, ma che tutti insieme si lavori per raggiungere un obiettivo comune. Vorremmo condurre in porto anche una legge per gli urbanisti: l'abbiamo studiata presso il Consiglio Nazionale, al tavolo che vede presenti l'INU, l'Università e l'ANCI, per utilizzare tutte le opportunità che derivano dalle nuove regole urbanistiche. Insomma, si tratta di mettere insieme tutto ciò che è stato prodotto negli ultimi anni, di verificarne la sostenibilità e la compatibilità, rivedendo i processi di urbanistica a cascata, che adesso sono rigidi, mentre noi pensiamo ad un'urbanistica flessibile. La compatibilità è da recuperare attraverso documenti comunali leggeri, che siano in grado di verificarla. Ebbene, noi proponiamo, per quanto riguarda questi processi, un progetto concreto. Abbiamo presentato un emendamento al Regolamento sulla Legge quadro dei Lavori Pubblici (in questo momento è presso il Consiglio Superiore) dove il concorso di idee, distinto dal concorso di progettazione, possa diventare un utile strumento terminale di una fase di concertazione urbanistica con tempi ben precisi. Facciamo l'esempio di Bagnoli: se il Comune sa che ha un anno e mezzo di tempo per decidere che fare della città, quel periodo di tempo diventa una scadenza concreta, impegnativa. Atteggiamento ben diverso rispetto all'approvazione della variante generale, all'approvazione di un eventuale piano particolareggiato: utilizzare il concorso di idee applicato alla scala urbana o di quartiere, come si fa in Francia, può rappresentare un momento decisivo che pone l'amministrazione di fronte ad una scelta e ad una decisione non procrastinabili. Meglio ancora se il concorso di idee è internazionale, gli architetti italiani sono protagonisti nel mondo, non temono un confronto vero. Ad Assisi noi abbiamo istituito il Premio Internazionale di Architettura, visto che in Italia non ne esisteva uno, mentre il nostro Renzo Piano, vincitore del Premio Pritzker, è stato premiato direttamente dal Presidente degli Stati Uniti, ed è diventato personaggio dell'anno 1998.

Un'altra iniziativa molto interessante riguarda una legge per la sicurezza degli edifici, voi sapete che ogni tanto ne crollano alcuni. In Francia c'è il cosiddetto architetto di quartiere che fa un *check-up* all'edificio ogni cinque anni. Noi abbiamo il problema del passaggio delle competenze sul Catasto dal Ministero delle Finanze ai Comuni: questa potrebbe essere l'occasione non solo di verificare l'agibilità, ma anche di rilevare la configurazione dell'edificio, e su supporto informatico offrirla al Comune. In questo modo si potrebbe rilevare il nostro enorme patrimonio artistico, mai rilevato: se anche ci si occupasse soltanto degli edifici, già il lavoro sarebbe enorme. Una legge di sicurezza per gli edifici è poi naturalmente legata alla manutenzione urbana, al recupero urbano.

Un altro ruolo importante che può essere svolto dagli architetti iscritti agli Albi è quello di certificare l'aderenza del progetto alle regole urbanistiche. Tutti voi sapete che quando si deposita un calcolo di cemento armato presso il Genio Civile, non c'è nessuno che controlla il calcolo, basta averlo depositato. Si mette un timbro e possono cominciare i lavori: il professionista si assume le responsabilità del calcolo stesso. Perché non può avvenire la stessa cosa quando si deposita un progetto? Senza doverlo sottoporre a tutti i passaggi della commissione edilizia, del funzionario tecnico. L'architetto professionista, naturalmente con certe regole deontologiche ferree, potrebbe presentare il progetto e il privato potrebbe avere la certezza che i lavori si avviino e proseguano, essendo l'architetto responsabile di tutto l'insieme dell'operazione.

Dunque noi, come Ordini, abbiamo rotto gli steccati. Sulla vicenda dell'Università in particolare, riteniamo sia opportuno realizzare un tavolo di concertazione cui partecipino i soggetti che operano sul mercato. Non dobbiamo essere pregiudizialmente condizionati dai tre o dai quattro anni: potrebbe anche intravedersi una risoluzione populista, facciamo contenti gli studenti, come è successo in Francia. Noi no, noi dobbiamo trovare soluzioni vere, che abbiano come referente il mercato. Allora, perché tutti insieme – Confindustria, Ordini professionali, CRESME, OICE, tutti gli altri soggetti presenti oggi – non ci diamo una scadenza (anche coerente con i tempi del nuovo Parlamento europeo) per cambiare la 85/384? Potremmo vedere insieme i settori interessati: il rilevamento, le opere pubbliche, la certificazione e dare, così, indicazioni utili alle Università sugli anni di studio. L'importante è che insieme si operi uno sforzo volto al confronto, alla collaborazione.

Ad Assisi un giornalista del «Corriere della Sera» mi chiese: «Perché una festa dell'Architettura?» Il Corriere stesso aveva il giorno prima intitolato un articolo sulla manifestazione: «Un summit mondiale per una Cenerentola». Agganciandomi a questo titolo ho risposto: «Abbiamo fatto una festa per fare incontrare la Cenerentola con il principe». Il principe è naturalmente la gente, il mondo dell'informazione, della politica, tutti i cittadini. Perché la bellezza del nostro Paese, in particolare la sua architettura, rappresenta una grande risorsa. La condizione orribile delle nostre periferie, soprattutto al Sud, rappresenta invece ciò che è stato tolto al Paese. E c'è molto da fare.

Ad Assisi, alla fine del *talk show* che vide presenti rappresentanti dei governi italiano, tedesco e francese, grandi architetti stranieri e italiani, furono pronunciate alcune parole chiave ed ottimiste: prima di tutto l'ineluttabilità dell'architettura – lo ha detto Mario Botta –, poi la sua serietà e quindi la necessità di non fare guerre di religione né crociate. E ancora: la perseveranza nel fare con determinazione questo nostro lavoro, la centralità delle città. François Barré, un grande personaggio dello Stato francese, protagonista delle grandi trasformazioni urbane, uomo di grande cultura, ha usato il termine «avec», con, insieme, tutti quanti: perché il nostro compito di architetti è quello di costruire. E noi dobbiamo costruire.

Maria Carla De Cesari *Rilevo quella che forse è una buona notizia, cioè che c'è questo tavolo di concertazione, come oggi va di moda, per cambiare il regolamento sugli esami di Stato, per tenere conto nella prova del percorso universitario e delle esperienze del candidato. D'altra parte, però, mi sembra che sulla questione delle competenze le posizioni siano rigide e questo suona l'allarme sul futuro della riforma universitaria.*

A questo punto cederei la parola all'ingegner Mosco, dell'OICE.

Vittorio Mosco *OICE, Associazione delle Organizzazioni di Ingegneria e di Consulenza Tecnico-Economica*

UNIVERSITÀ E MONDO DEL LAVORO

Risulta oggi evidente che la necessità primaria del Paese è quella di un sistema di riforme che possa permettere una riorganizzazione delle istituzioni adeguata ad un mondo che non consente più sprechi e perdite di risorse ma ottimizzi il tutto in un'ottica costi – benefici. La difficoltà attuale, che in definitiva rallenta il processo riformista, consiste nel fatto che se da un lato c'è una evidente necessità di cambiamento delle istituzioni, dall'altro mancano sistemi di pensiero di vasta portata, capaci di coordinare il tutto in un processo unitario. In altre parole è come se dovessimo attraversare l'oceano navigando però a vista.

Il problema universitario

Il problema centrale dell'insegnamento universitario si può sintetizzare in una domanda: l'Università deve dare cultura o lavoro? Eludere tale delicatissimo problema significa perdersi in una serie di fenomeni secondari, che complicherebbero ulteriormente una situazione già troppo stratificata.

Fino ad oggi l'istituzione universitaria in Italia ha sempre privilegiato la cultura al lavoro: tale sistema, che in passato ha garantito una evoluzione culturale generalizzata e nel contempo ha permesso apprezzabili risultati scientifici, risulta oggi, in un quadro economico e sociale profondamente mutato, poco ergonomico e difficilmente sostenibile, specialmente da una Università che sempre più si avvia verso l'autonomia funzionale.

Nonostante sembri prevalere l'ipotesi di una Università totalmente rivolta al mondo del lavoro, esistono altresì ragioni opposte, probabilmente altrettanto valide. È infatti innegabile che l'odierno mondo del lavoro risulti caratterizzato da una instabilità praticamente congenita, laddove ciò che è valido oggi, probabilmente risulterà obsoleto domani. Di conseguenza per l'istituzione universi-

taria seguire pedissequamente questa instabilità parrebbe un errore altrettanto grave quale quello di identificare l'Università unicamente come il tempio del sapere. Partendo quindi dal principio, per così dire ideologico, che è proprio nella natura dell'insegnamento universitario quello di porsi in posizione intermedia tra cultura e lavoro, bisognerebbe operare un nuovo bilanciamento tra le predette componenti che comunque sia in grado di adeguarsi rapidamente all'evolversi della domanda del mercato del lavoro.

La riforma delle lauree

La riforma del doppio livello di laurea, cosiddetta del «tre più due», praticamente impostaci dal contesto europeo, se interpretata al di là degli interessi di parte che purtroppo nutrono da sempre l'Università, potrebbe essere un'occasione per mettere a punto un riequilibrio tra le parti. Ciò si può attuare prevedendo una organizzazione che nei primi tre anni garantisca al candidato gli strumenti tecnici primari immediatamente spendibili sul mercato e, nel biennio successivo, stimoli in esso quella capacità di astrarre i dati in sistemi più complessi ed in continua evoluzione, ovvero in cultura. È evidente che per far ciò l'insegnamento del primo ciclo deve caratterizzarsi con una attitudine scolastica all'insegnamento, dove prevalga la chiarezza, la gerarchia tra le discipline, e la rapidità di apprendimento. La difficoltà di quella che potremmo definire la didattica dei fondamentali è quella di semplificare senza banalizzare, caratteristica che distingue peraltro una docenza illuminata.

Nella fase successiva le gerarchie tra le materie si stemperano ed alla rigidità si sostituisce l'elasticità, alle certezze assolute delle nozioni primarie, quelle relative proprie della cultura.

A ben vedere la netta separazione didattica tra lavoro e cultura rappresenta a tutti gli effetti una rivoluzione copernicana del sistema universitario, optando infatti per un sistema di questo genere si passerebbe da una formazione che dai dati astratti passava a quelli concreti, ad una organizzazione didattica per così dire rovesciata, dove dai dati concreti si passa a quelli astratti. Il modello dovrebbe quindi procedere per stratificazioni successive del sapere.

Le conseguenze di una trasformazione di questo genere sono notevoli: per prima cosa è evidente che, in un sistema didattico che procede per stratificazioni successive, l'organizzazione didattica acquista una importanza notevole rispetto al passato. Bisogna quindi ben distinguere tra la divulgazione di dati semplificati, propria della didattica dei primi anni e quella successiva, dove gradualmente sopravvivono i caratteri propri della ricerca.

È evidente che in questa ottica è necessario ripensare al rapporto tra didattica e ricerca, in maniera tale da operare una netta separazione tra le due componenti, specialmente nei primi anni di studio.

Nel modello proposto quindi didattica e ricerca, da entità inizialmente distinte, acquistano momenti di contatto sempre maggiori, man mano che si procede nel corso degli studi fino ad integrarsi nella figura del docente.

Ma per far funzionare un modello di questo genere bisogna affrancare la didattica dalla odierna svalutazione, intendo dire che la didattica deve acquistare maggior peso nelle carriere universitarie: in altre parole che quel che manca alla scuola italiana è proprio la ricerca sulla didattica.

Le facoltà di architettura

Quanto detto può genericamente considerarsi valido per tutte le facoltà, ma la questione diventa più complessa nel caso specifico delle facoltà di architettura. L'ampiezza dello spettro di discipline che compongono la formazione per così dire «classica» di un architetto, sintetizzabile in quel sapere un po' tutto approssimativamente, già notato da Vitruvio, ed il porsi in bilico tra il carattere umanistico e quello tecnico, complicano notevolmente il quadro.

Il carattere peculiare degli studi in architettura impone quindi degli statuti particolari. L'organizzazione di una scuola di architettura è uno dei temi di organizzazione didattica più complessi (viene ad esempio in mente la travagliata vita del Bauhaus) ed inoltre allo stato attuale non è facile prevedere ciò che il mercato realmente richiede (più facile è dire ciò che sarebbe probabilmente inutile, come ad esempio fare di un architetto un ingegnere di serie B ovvero un semi artista). Comunque, proprio per non imbrigliare a priori ciò che di sua natura è vario e complesso, francamente non vedo una soluzione unica, ma piuttosto – come già si verifica in molti atenei occidentali – una concorrenza tra scuole di architettura con statuti diversificati.

Scuole di dimensione ridotta, ciascuna delle quali si propone sul mercato con una sua peculiarità, come se, facciamo conto qui a Venezia, uno studente potesse decidere se fare architettura alla Giudecca, dove c'è una scuola tecnologica o a Cannaregio, dove c'è una scuola compositiva, oppure all'Arsenale dove invece c'è una scuola urbanistica; l'evolversi dei fatti decreterebbe, di sua natura, gli aggiustamenti successivi. Al tal proposito significativi sono gli esempi londinese e parigino laddove ogni facoltà praticamente si caratterizza per una propria peculiarità. Resta comunque il fatto che la premessa fondamentale è l'alleggerimento delle facoltà e ciò è maggiormente valido nelle facoltà di architettura, dove il rapporto tra docenti e studenti dovrebbe essere diretto e quotidiano, e ciò può attuarsi solo con numeri esigui di discenti.

Università come produttore di lavoro

Circa la questione dell'inserimento diretto dell'Università nel mondo del lavoro, si pone il problema se l'Università possa produrre lavoro. Certamente la risposta è negativa, in quanto l'Università si porrebbe in posizione di concorrenza sleale nei confronti di strutture privatistiche per le quali i costi di gestione non ricevono alcun apporto da parte dello Stato ed inoltre nella propria attività mancherebbe qualsiasi componente di rischio propria dell'attività professionale e imprenditoriale.

Viceversa l'Università dovrebbe fornire prestazioni di carattere intellettuale connesse all'attività di ricerca, esplicitando in tal modo anche il ruolo di divulgazione dei risultati della ricerca stessa.

La riforma delle libere professioni

È attualmente in corso la tendenza, peraltro relativa anche ad altri settori dell'economia, di liberalizzazione del settore professionale (vedi documento di programmazione economica e finanziaria 1999-2001). A tal proposito osserviamo quanto segue.

È impossibile dare regole generali valide per ogni professione; viceversa è necessario procedere attraverso discipline diverse per ogni singola professione o per gruppi omogenei di professioni, sulla base di precisi criteri di delega a loro volta in linea con i principi generali espressi dal Governo che ha sempre affermato la necessità di liberalizzare il settore.

Va recepita l'equiparazione, in fatto e in diritto, fra attività professionale e attività imprenditoriale almeno con riguardo alle professioni che richiedono necessità di organizzazione ed investimenti per un corretto svolgimento di prestazioni sempre più articolate e complesse.

Occorre affidare agli Ordini i soli compiti di tenuta dell'Albo e di controllo in materia di deontologia con i relativi poteri disciplinari.

È necessario, con riferimento alle società professionali, favorire la più ampia libertà di auto-organizzazione imprenditoriale dei professionisti, in linea con quanto previsto dalla legge 415/98.

In conclusione ritengo che la riforma delle professioni intellettuali (disegno di legge n. 5092/C) debba prendere atto della scomparsa della tradizionale distinzione codicistica, almeno in alcuni settori professionali, ed accogliere e valorizzare l'approccio imprenditoriale nell'attività del professionista.

L'obiettivo della riforma del settore dovrebbe essere quello di introdurre la possibilità di costituire forme societarie tenendo presente che l'interesse generale da tutelare è che la prestazione professionale sia materialmente svolta da soggetti abilitati e come tale sottoposti al controllo deontologico da parte degli Ordini.

Funzioni degli Ordini professionali

Nel caso sia mantenuta la natura pubblicistica degli Ordini le relative funzioni dovrebbero consistere essenzialmente in:

- tenuta degli Albi;
- controllo della deontologia professionale;
- potere disciplinare.

Mentre non sarei d'accordo su ulteriori funzioni quali:

- controllo della qualità e delle prestazioni professionali;
- formazione e aggiornamento professionale degli iscritti;
- potere di rappresentanza istituzionale degli iscritti;
- disciplina delle cosiddette professioni non protette.

Nel caso si dovessero trasformare gli Ordini Professionali in libere Associazioni, verrebbe meno il carattere di istituzione monopolistica degli stessi.

Maria Carla De Cesari *L'intervento di Mosco ha messo in rilievo i nodi e le opzioni della riforma delle professioni dall'equiparazione dei professionisti alle imprese, alla natura e ai compiti degli Ordini, passando per le società. Su questi stessi temi cedo la parola all'ingegner Maurizio Di Stefano, della FITA, la Federazione del terziario avanzato aderente a Confindustria.*

Maurizio Di Stefano *Presidente CNCT, Comitato Nazionale di Coordinamento Territoriale FITA Confindustria*

Ringrazio l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, Dipartimento di Storia dell'Architettura, per l'invito formulato alla FITA-Confindustria a partecipare a questo seminario sulle nuove professionalità dell'architettura: opportunità e vincoli nel contesto dell'Unione europea.

Intendo esprimere anche il mio personale ringraziamento in quanto mi si offre l'opportunità di trattare materie a me particolarmente vicine per tradizioni culturali familiari e per la mia stessa specializzazione professionale conseguita presso la Scuola di Perfezionamento in Restauro dei Monumenti dell'Università di Napoli. Cercherò di apportare il mio contributo non solo quale Presidente del Comitato Nazionale di Coordinamento Territoriale della FITA-Confindustria ma anche quale Architetto specializzato in restauro ed Ingegnere civile edile e Presidente di una società per azioni di consulenza ed ingegneria che compie vent'anni tra pochi mesi.

Ringrazio dell'invito soprattutto perché formulato da un Istituto universitario con il quale FITA-Confindustria trova il proprio ruolo di interlocutore specializzato che compete all'unica Federazione italiana che si occupa del terziario innovativo e che raggruppa oltre 20.000 Imprese, 47 Associazioni di Categoria e 96 Sezioni Territoriali per un fatturato complessivo di oltre 60.000 miliardi nel 1998. Ancora perché ci consente di incontrare il Sottosegretario di Stato, on. Maretta Scoca, a breve distanza dall'incontro avuto recentemente con il nostro Presidente e ci consente di ragionare su questo tema che il Presidente del Consiglio, on. D'Alema, ha posto nel suo programma di Governo in coerenza al quale inizierà dalla prossima settimana le consultazioni con le parti, FITA compresa.

La prof.ssa Lucia Barsotti, Prorettore per i Regolamenti e gli Affari Legali dell'IUAV, nella relazione generale che argomenta l'incontro di oggi ha evidenziato con grande chiarezza gli aspetti critici e le non conformità che emergono in percorsi formativi dei laureandi in architettura. Personalmente condivido sia l'analisi evolutiva della «crisi del concetto di architettura» espresso dalla prof.ssa Barsotti, soprattutto nella parte in cui esprime la necessità della ricerca di una «logica unitaria» tra il tema della formazione delle nuove figure dell'architettura e il tema correlato della modalità di esercizio delle professioni, «talché i processi di riforma avviati sull'uno e sull'altro fronte possano darsi reciproca sostanza, in una visione realistica e coerente».

Il fabbisogno di nuove figure di architetti è forte, ad esempio nel multimediale si valutano ad oggi 500.000 richieste in Europa. È da questo auspicio di ricerca di una «logica unitaria» che si sono avviate le valutazioni di FITA-Confindustria anche nell'ambito del «Comitato Tecnico Area-Lavoro-Ricerca» che ha promosso il progetto «Orientagiovani» rivolto alle problematiche dell'accesso al lavoro dei futuri professionisti. L'iniziativa, voluta dal Vicepresidente della Confindustria Callieri, ha dato risultati utili in quanto ha inteso realmente aiutare i giovani delle scuole superiori, i laureandi a comprendere quali attitudini ed eventuali integrazioni alle singole azioni formative si rendano necessarie per un approccio al mercato del lavoro che valorizzi le singole attitudini.

Anche in questo caso emerge la necessità di affrettare il processo di armonizzazione tra esigenze del mercato ed offerta e metodologia formativa senza che questo venga confuso con le crescenti speculazioni di assistenza formativa basate sul disorientamento di numerosi giovani e delle loro famiglie che, nel miraggio di una laurea, fanno crescere e proliferare iniziative di puro «business formativo», capaci di fatturare centinaia di miliardi, a causa della debolezza e inadeguatezza degli ordinamenti didattici universitari che continuano a distinguersi prevalentemente per eccessiva rigidità dei corsi di studio. Prima questa tra le cause di abbandono degli studenti dei corsi di laurea, tale fenomeno è valutato nella stessa relazione generale della prof.ssa Barsotti nell'ordine del 70%, mentre la percentuale di studenti fuori corso si aggira intorno al 50% del totale degli iscritti della Facoltà, rappresentando la popolazione «errante» delle nostre unità IUAV. Non vi è dubbio dunque che quanto ha rigorosamente registrato nella sua relazione la prof.ssa Barsotti sostanzialmente rispecchia la situazione nazionale e, probabilmente, quella dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia può certamente considerarsi tra le migliori situazioni nazionali, laddove l'Istituto ha diversificato la propria offerta didattica riconoscendo sul mercato del lavoro la necessità di formare laureandi di primo livello per un immediato adeguamento alle normative europee ed ancora meglio finalizzando la propria complessiva offerta al diploma di laurea di secondo livello, al dottorato di ricerca ed alle scuole di specializzazione.

È condivisibile l'obiettivo posto di garantire una definitiva identità culturale e professionale per quanti vogliano concludere i propri studi in tre anni ovvero «capitalizzare» questi anni di studio trasformandoli in «crediti formativi» per completare tutti e cinque gli anni necessari per raggiungere il secondo livello.

Sul metodo ritengo si possa essere d'accordo, sempre che l'Università al suo interno e, più in generale, il mondo della didattica superi le posizioni conservatrici che ostacolano la crescita della ricerca e soprattutto quello della ricerca applicata e del tirocinio e/o apprendistato. Ritengo che in questa fase, cioè quella del superamento del dibattito interno all'Università circa un'apertura ad una nuova formazione didattica, si innesti una condivisione di problematiche «negative» con analoghe resistenze ancora presenti nel mercato delle professioni che culminano poi sul piano dei criteri di accesso all'esercizio professionale, allo svolgimento delle attività professionali, alle regole e comportamenti da porre alla base dell'attività professionale relazionata alle esigenze attuali del mercato. Dunque, non vi è dubbio che sono superstiti atteggiamenti di retroguardia profondamente radicati in alcuni ambienti politici e professionali che tentano di ostacolare il processo «irreversibile» di revisione degli Ordini e dei Collegi professionali.

Vorrei un riferimento fare alla libertà di concorrenza nell'offerta formativa ed alla crescente candidatura di soggetti vari a funzioni formative. Tra questi si candidano anche gli Ordini, mentre FITA è fondatrice del CEPAS.

Il tentativo è quello di far prevalere logiche di controllo delle professioni sulle regole necessarie per il corretto svolgimento delle attività professionali. Tale aspetto negativo si ritrova integralmente nel disegno di legge Mirone che mi limito a commentare con le parole di Sabino Cassese («Il Sole-24 ORE» del 4/7/1998) per il quale il disegno di legge Mirone «prevede un ordinamento uniforme degli Ordini (salvo specifiche necessità di singole professioni) e conferisce al Ministero poteri di controllo e sostitutivi. Dunque, il Governo non intende allontanarsi dall'impostazione, affacciata in epoca giolittiana, ma rafforzata in periodo fascista, per la quale gli Ordini professionali sono entità pubbliche.

Se il Governo avesse voluto tener fede allo *slogan* che sbandiera in testa al disegno di legge («libere professioni: meno regole, più concorrenza»), avrebbe dovuto cambiare interamente registro. Avrebbe dovuto riconoscere che l'attività delle professioni organizzate non è pubblica, ma di interesse pubblico; dunque, che le professioni devono regolarsi da sé, conseguentemente, che lo Stato deve assicurare solo controllo di secondo grado, idonei ad accertare che quelli di primo grado funzionino. Avrebbe, infine, dovuto evitare di attribuire nuovi poteri ai Ministeri ed al Consiglio dei Ministri.

Conclusione: il Governo ha fatto un passo avanti e due indietro. S'è mosso in modo incerto, ha imboccato una strada per poi sceglierne un'altra. Per ora ha fatto una promessa che non si sa quanto potrà essere mantenuta. E, per di più, la promessa è equivoca: liberalizza, in parte i professionisti, statalizza più di prima le professioni.

Certamente l'utilità del disegno di legge, da me inizialmente indicato come una riforma partita con il «metodo sbagliato» («Il Sole-24 ORE» del 29/3/1997) è stata per il prof. Mirone un'opportunità anche di comunicazione, dove sul sito Internet «Mirone» si riuniscono oltre venti pagine di consultazione in cui emerge la confusione generata dalla «gestione Mirone» della riforma che si è distinta anche per non aver mai accettato alcuna parte sociale al di fuori dei Consigli Nazionali delle professioni protette, del CNEL, del CENSIS e di esperti di stretta fiducia del Sottosegretario.

Il metodo adottato, da me segnalato già in un articolo dell'ottobre 1996, ha riportato un risultato molto peggiore rispetto ad ogni aspettativa dal momento che gli ormai ben cinque principi innovativi del disegno di legge (che possiamo sintetizzare così: 1. abolizione del numero chiuso – salvo le funzioni fino al contingentamento all'accesso pubblico; 2. possibilità per i professionisti di farsi pubblicità; 3. limitazione delle tariffe inderogabili alle sole prestazioni obbligatorie; 4. previsione, a fianco di professioni protette con albi, di associazioni di professioni riconosciute e registrate; 5. possibilità di fare società) sono imbrigliati nella «timidezza» rilevata da Cassese nell'esprimere un documento di nuova espressione culturale del rinnovamento professionale capace di guardare avanti con lungimiranza nelle nuove attività professionali già segnalate negli studi di previsione occupazionale e di fabbisogni occupazionali (progetto «Excelsior»), nonché di disegnare regole da inserire in scenari futuri oggi solo parzialmente emergenti.

Il mio parere è che anziché modificare il disegno di legge Mirone convenga riscriverlo, perché in esso manca l'*humus* del cambiamento; non ha colto lo spirito riformatore di cui questo nuovo comparto produttivo nazionale, rappresentato dalle professioni assimilate dai principi del diritto comunitario ad impresa, e ciò ci piaccia o no, è un fatto ed una necessità.

Ritengo che sia urgente formare una «coscienza del cambiamento» ampia. Occorre ripercorrere il ragionamento nuovamente con pazienza, fidando sulla maggior capacità di comprendere il fenomeno nel suo insieme anche da parte di chi ancora lo ostacola. L'esperienza fatta, anche da parte dei vecchi ordini in questi anni di confronto con il terziario innovativo credo che sarà utile all'approfondimento di tematiche per loro nuove.

Oggi che il mondo universitario dimostra di voler partecipare con tutto il suo peso alla riforma impegnandosi ai massimi livelli, sono convinto che in tal modo si aggiunga un interlocutore essenziale al tavolo della riforma, probabilmente consapevole che le esigenze attuali di uno studente italiano sono deprimenti, come rappresentato nella relazione Callieri del 12/11/1996: «Attualmente in Italia su 100 giovani che iniziano il ciclo scolastico, 40 si fermano al massimo alla licenza media, 20 ottengono una qualifica professionale, 40 conseguono il diploma di maturità, di questi ultimi 8 giungono fino alla laurea». Un laureato delle nostre università finisce gli studi già vecchio, quasi sempre fuori corso, non sa parlare lingue straniere neppure in modo da potersi considerare cittadino europeo, non sa presentarsi con un *curriculum vitae* di livello europeo e non sa cosa scrivervi, appare lento e incerto nell'approccio lavorativo, non ha tirocinio, non ha cultura associativa. Eppure egli ha sostenuto e superato un esame di Stato a norma della nostra Costituzione (art. 33, comma 5), quale massima forma di selezione all'ingresso per ciascuna professione intellettuale (sic!).

È giusto dunque porsi un problema di idoneità del corpo docente che forse deve essere più incisivo e collegato al mondo del lavoro autonomo per indirizzare il percorso formativo dell'allievo in modo da valorizzarlo consentendogli la massima possibilità di scelta del piano di studi più consono a cogliere le attitudini dell'allievo coinvolgendolo in attività professionali esterne. Cito nuovamente la relazione Callieri ove a tal proposito si legge: «... il miglioramento della competitività dell'industria è strettamente legato al miglioramento della qualità della scuola, dell'Università e della ricerca, alla qualificazione e riqualificazione professionale dei giovani e dei lavoratori, alla capacità di fare delle politiche formative una delle priorità strategiche dell'azione del Governo e del Parlamento». Bisognerebbe tendere a realizzare la massima libertà di combinazione delle materie all'interno di piani di studio «aperti» e «interdisciplinari» e soprattutto con percorsi comparativi all'interno delle Università dell'Unione europea anche trasversalmente ai corsi di laurea stessi.

Ciò consentirebbe allo studente di sentirsi cittadino comunitario *ab origine* facilitando gli interscambi sul tipo dell'«Erasmus» e coordinandoli nell'applicazione formativa.

Il tirocinio rappresenta una garanzia per lo studente in quanti gli consente il contatto con la realtà lavorativa.

Sono consapevole che nei corsi di ingegneria edile e architettura gli insegnanti sono insufficienti non solo per i *curricula* o per la lingua straniera ma anche per l'insegnamento del metodo del lavoro pratico. Rilevo carenze di base nello svolgimento della mia attività di società professionale alla formazione di un elenco di elaborati di progettazione (art. 16, legge 11 febbraio 1994, n. 109) di una relazione VIA o SIA, di quadri economici comparativi, di concetti di variante progettuale, pianificazione e recupero delle aree industriali dismesse, programmazione negoziata, PRU, PRUSST; sono alcuni degli infiniti esempi di vuoto formativo che noi riscontriamo negli architetti. Eppure questi sono elementi base per lavorare.

Ma non è questo il punto duro del ragionamento: carenze formative, inadeguatezza nell'abilitazione alla professione sono i punti *ante* professione su cui lavorare.

Vi è poi la crisi di rappresentanza che questo futuro professionista, già più sensibile rispetto alle generazioni precedenti, ritrova nell'attuale sistema ordinistico. L'ordine non riesce a coinvolgere nessuno, è una stretta giacca vecchia, in crisi al punto da non potersi occupare della crisi di cambiamento dei propri iscritti. Di contro, per crisi di identità, anziché mantenere la dignità della propria «rappresentatività» si atteggia a sindacato (di parte dei propri professionisti) e mente tradendo i suoi principi nel comportarsi da sindacato, cioè organo di rappresentanza di parte. Questo è gravissimo e, ciò che è peggio, fatto con la totale indifferenza di chi ha l'obbligo del controllo su tali comportamenti: il Ministero di Grazia e Giustizia!

Mi sembra che l'on. Scoca su questo abbia dato un annuncio alla stampa, già configurando per gli Ordini la trasformazione urgente in Enti di diritto privato (anziché pubblico) per poi divenire Associazioni. Ma ciò va bene se si coglie la riforma come opportunità di non rendere obbligatoria l'iscrizione a queste future Associazioni. Ciò non avrebbe senso in quanto troppo ovvio. Lo ha chiaramente spiegato l'Antitrust nella sua relazione di indagine.

Ciò che occorre è una base comune di liberi interessi che spinga ad associarsi per tutela legittima dei diritti sugli iscritti.

Non ho da esprimere ulteriori punti rispetto ai documenti ormai prodotti dalle Istituzioni preposte al controllo ed in particolare dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato nella nota del 5 febbraio 1999, nell'esercizio dei suoi poteri consultivi ex art. 22 della legge 10 ottobre 1990, n. 287. Dunque, questa posizione FITA affianca il giudizio di Cassese sulla delusione della «Delega al Governo» per il riordino delle professioni intellettuali.

La FITA, quale espressione delle società professionali italiane, affronta le riforme professionali con impegno nella stessa ottica in cui l'IUAV ha impostato il proprio rapporto con l'evoluzione dell'offerta formativa condividendo l'insufficienza dei vigenti ordinamenti degli studi e facendo riferire a questa insufficienza la crisi di valori professionali di cui sono portatori questi soggetti convinti di insistere in posizioni di chiusura rispetto ad una reale modifica delle discipline degli ordini professionali, sui cui punti essenziali la FITA si è espressa fin da 1996 con il proprio documento depositato all'Antitrust.

Ogni professionista vive in formazione continua, sia che svolga la sua attività in forma singola, sia in forma associata che societaria. Il suo accesso alla professione è rappresentato dall'esame di Stato che lo abilita definitivamente ad esercitare. A questo punto egli deve essere libero di scegliere la propria Associazione alla quale liberamente aderire e non l'Ordine al quale obbligatoriamente sottomettersi per avere «buoni rapporti», nella speranza di nepotistiche cortesie.

Bisogna insegnare a formare gruppi come i Geie o i Jev, a partecipare alla gare o ai concorsi di architettura. Bisogna stimolare il lavoro autonomo, la fantasia e l'intraprendenza dei professionisti soprattutto architetti e ingegneri.

È per questo che il vero stimolo a questa riforma è venuto dal Ministero dell'Industria grazie all'art. 24 della legge 7 agosto 1997, n. 266 (cosiddetta legge Bersani) che ha abrogato l'art. 2 della legge 23 novembre 1939, n. 1815 e dal Ministero di Grazia e Giustizia che ha ricorso con la Mirone Bersani per bloccare la riforma. Se vi fosse stato qualche dubbio, la certezza è venuta dalla Bersani bis, bloccata nell'art. 10 che proponeva di regolamentare le società professionali con decreto legislativo. Avverso tale soluzione AN e FI hanno fatto ricorso al Consiglio di Stato perché tale percorso venisse subordinato alla legge quadro.

Le Società di Informatica hanno da tempo il proprio comparto industriale e quindi non vivono disagi.

Le Società di Consulenza Economico-Finanziaria e di Revisione Contabile sono quasi storiche quanto quelle di Ingegneria. E allora? Di cosa stiamo parlando? Stiamo parlando di una frangia di conservatori, rappresentati dal senatore Pastore di FI, notaio in Pescara, che insieme alla senatrice Siliquini, all'on. Biondi e agli esponenti del Polo, fanno permanere il vuoto legislativo introdotto dall'abrogazione dell'art. 2 della legge 1815/39 mentre ogni categoria sta risolvendo i problemi come può.

Una situazione all'italiana, che vede il fronte delle professioni ormai ribadito opposto a quello zoccolo duro rappresentato dai più corporativi e logorati da problemi interni.

Le professioni tecniche si sono da tempo riunite in un serio tavolo di lavoro con agronomi, geologi, architetti, ingegneri, CNPALP, SNILPI; OICE ed hanno trovato punti di rappresentanza comune.

La riforma non blocca le società professionali ma genera ritardi e danneggia l'economia nazionale in quanto non si fa carico di stigmatizzare il ruolo trainante del terziario innovativo in Italia che vergognosamente non ha ancora un comparto di riconoscimento ISTAT (oggi K 74). Non ha un contratto nazionale collettivo di lavoro o perlomeno, alcuni sono al commercio, altri all'industria, con evidente debolezza di rappresentanza e di disomogeneità previdenziale e retributiva. Le agevolazioni e i trattamenti fiscali dei professionisti diventano sperequati da questa lettura impropria del problema. L'ottica è strabica.

Personalmente ritengo che la cosa più difficile sia sedere al tavolo non con i Ministri o con il Presidente D'Alema, che ha convocato già le parti, ma con i funzionari dei Ministeri di Grazia e Giustizia, Industria e Università e dare loro precisi compiti e obiettivi.

Maria Carla De Cesari *Vediamo di riportare il dibattito in una della sedi che senz'altro è interessata, quella del Dipartimento per le Politiche comunitarie. Si è parlato di direttiva comunitaria per gli architetti: alla dottoressa Armanda Bianchi Conti chiedo quali sono i limiti che ci pone l'Unione europea quanto a diritto di stabilimento, quanto a requisiti e standard per la formazione e quanto a concorrenza.*

Armanda Bianchi Conti *Coordinatore nazionale per le direttive sulla libera circolazione dei professionisti, Dipartimento per le Politiche Comunitarie, Servizio professioni*

In un momento di grandi cambiamenti e di proposte veramente innovative in campo sia professionale che formativo, non potevano non raccogliersi, attorno a questo tavolo, stimoli ed interessanti riflessioni da cui partirò per sviluppare, in modo assolutamente sintetico, due idee.

Il sistema formativo e professionale è sottoposto a continue e pressanti sollecitazioni dal processo di integrazione europeo, dagli accordi internazionali, dalla necessità di ottimizzare le risorse in campo e di creare opportunità occupazionali. Il sapere, infatti, svolge un ruolo propulsivo sul modello produttivo globale e le professioni rappresentano un motore dello sviluppo del sistema produttivo stesso.

In questo contesto diventa cruciale il rapporto tra normativa nazionale e normativa comunitaria e internazionale.

Il sistema normativo comunitario, con regolamenti, direttive e giurisprudenza della Corte di Giustizia, rappresenta una base giuridica imprescindibile per le scelte nazionali.

Per quello che riguarda le tematiche professionali la normativa comunitaria di riferimento può catalogarsi secondo tre distinti filoni fondati su regole diverse.

Da direttive di tipo settoriale specifiche per ogni professione, basate sull'armonizzazione della relativa formazione, a una direttiva che copre un ambito di attività (il settore dell'architettura) basata su criteri che permettono di stabilirne la coerenza per le relative formazioni, fino ad arrivare a direttive «quadro» basate sulla reciproca fiducia degli stati membri.

Per medici, infermieri, dentisti, veterinari, farmacisti e ostetriche l'iter formativo è standardizzato dalla norma comunitaria, per cui non è possibile per uno stato membro prevedere un percorso di studi che si differenzi dai canoni stabiliti.

Nel settore dell'architettura, invece, la direttiva 85/384/CEE non contiene una completa armonizzazione delle formazioni, ciò significa che per uno stato è possibile prevedere percorsi formativi non conformi ai criteri della direttiva.

In questo caso, semplicemente, non si applica la procedura di riconoscimento descritta dalla norma comunitaria e il riconoscimento professionale passa attraverso il riconoscimento accademico o un generico obbligo prescritto dalla giurisprudenza della Corte di Giustizia.

Per quello che riguarda la direttiva appena citata, l'Italia si è battuta per anni per vedere riconosciute a livello comunitario due formazioni afferenti al settore dell'architettura: il laureato in architettura e il laureato in ingegneria edile (dopo il 1988) in possesso delle relative abilitazioni professionali. Per questa seconda formazione solo quest'anno la Commissione ha approvato il percorso formativo proposto in via sperimentale, dalle Facoltà di Ingegneria di Pavia, L'Aquila e di Roma-La Sapienza e attivato come corso di laurea in «ingegneria edile/architetto».

La dicitura scelta sta proprio ad indicare lo sforzo fatto per rendere l'ordinamento degli studi del corso di laurea di ingegneria edile conforme al decalogo contenuto agli articoli 3 e 4 della direttiva.

Ma se la formazione è, in qualche misura, armonizzata, non lo è necessariamente il campo di attività; quindi un architetto francese che viene in Italia può trovarsi a non poter esercitare alcune specifiche attività previste dalla legislazione francese o viceversa.

Questa disarmonia nei campi d'attività, lungi dall'essere un limite, è un vero arricchimento per il sistema determinato dalla libera circolazione dei professionisti, perché mette in moto un dinamismo ricco di risvolti interessanti tra cui quello di indurre i sistemi nazionali a efficaci ritocchi delle rispettive formazioni.

Il terzo gruppo di direttive comunitarie, definite «sistemi generali» per la loro caratteristica di norme quadro, comprende la 89/48/CEE e la 92/51/CEE. Le due direttive si applicano a tutte le attività «regolamentate» non comprese in direttive settoriali.

La nozione comunitaria di «regolamentazione» è definita come legame legislativo, regolamentare o amministrativo, tra il possesso di un determinato titolo di formazione e l'accesso o l'esercizio di un'attività professionale.

Si tratta di una definizione ampia che individua in Italia, tra le due direttive, un centinaio di attività regolamentate a cui si applica, quindi, il sistema di riconoscimento professionale previsto dalle direttive stesse.

I sistemi generali si basano sul principio della «mutua fiducia» tra gli stati membri, principio già applicato, con successo, alla libera circolazione delle merci.

Questo principio, che ha rappresentato una sostanziale evoluzione del principio di armonizzazione su cui si basavano le direttive settoriali, ha trovato un ulteriore affinamento nel principio di «tutela del consumatore» che è alla base della direttiva 98/5/CE relativa al diritto di stabilimento degli avvocati.

La tutela del consumatore si sostanzia, infatti, nel riconoscere il diritto ad esercitare l'attività di avvocato in uno stato membro diverso da quello in cui si è ottenuto la qualifica, con l'utilizzo del titolo professionale d'origine.

La direttiva afferma, infatti, il principio secondo cui lo sviluppo e la realizzazione del mercato interno, non sono più legati o condizionati da un faticoso e in qualche misura anche inutile processo di armonizzazione, ma sono più efficacemente assicurati da meccanismi di trasparenza rispondenti a fondamentali esigenze dell'utente.

Si realizza, in questo modo, un'altra pietra miliare nel processo di realizzazione del mercato interno inteso come spazio senza frontiere interne e un passo importante nel graduale e difficile passaggio dal mercato unico all'Unione europea.

Il secondo punto su cui vorrei fermare la mia attenzione riguarda il grande progetto di trasformazione dei sistemi formativi e in particolare quelli universitari.

La legge del 15 maggio 1997, n. 127 e la più recente legge del 14 gennaio 1999, n. 4 ridisegnano l'istruzione superiore universitaria sulla base dell'accordo firmato alla Sorbona di Parigi nel maggio 1998 dai governi francese, italiano, tedesco e inglese. I percorsi formativi *standard* vengono definiti sulla base di un triennio collegato alla spendibilità occupazionale, a cui può seguire un biennio di approfondimento e un ulteriore triennio per le specializzazioni.

L'accordo, che i francesi chiamano sinteticamente 3-5-8, si fonda sulla convinzione che «il riconoscimento internazionale e il potenziale di attrazione dei sistemi formativi sono direttamente connessi alla loro trasparenza esterna ed interna» e soprattutto che «l'Europa non è solamente quella dell'euro o delle banche e dell'economia ma deve essere anche un'Europa della conoscenza ... in cui le università continuano a giocare un ruolo chiave per il suo sviluppo».

La normativa comunitaria relativa ai riconoscimenti professionali non viene modificata e di conseguenza i percorsi formativi definiti sulla base di direttive di armonizzazione.

Gli obiettivi dichiarati sono la flessibilizzazione dei corsi con la conseguente riduzione dei tempi dell'università: la flessibilità si concretizza in un più razionale legame tra l'individuazione di un'area occupazionale, di una professionalità e la definizione del corrispondente ordinamento didattico.

Si può concludere, quindi, che gli strumenti normativi nazionali e comunitari visti e usati in coerenza l'uno con l'altro possono permettere la realizzazione di tutte quelle esigenze di cambiamento che la società sta chiedendo con sempre maggior urgenza.

Maria Carla De Cesari *Interviene adesso la prof. Francesca Zannotti, Capo di Gabinetto del Minsitro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, che ringraziamo per la grandissima disponibilità dimostrata, considerati i gravosi impegni cui assolve con dedizione ed entusiasmo.*

Francesca Zannotti *Capo di Gabinetto del Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica*

Per un sopravvenuto imprevisto disguido tecnico non è possibile pubblicare nel presente fascicolo la relazione svolta dalla prof. Francesca Zannotti che sarà inserita, con la dovuta evidenza, in uno dei prossimi numeri della rivista. Tale relazione è risultata di fondamentale importanza per le lucide indicazioni fornite dalla prof. Zannotti circa la filosofia di radicale innovazione sottesa al processo di riforma degli ordinamenti didattici universitari e circa le ricadute positive da tale processo attese per una revisione dell'ormai obsoleta disciplina delle attività professionali [Nota dei Curatori degli Atti].

Maria Carla De Cesari *Il dottor Militello in qualità di ex commissario dell'Antitrust è stato il Relatore dell'indagine conoscitiva sugli Ordini e Collegi conclusa nell'ottobre del 1997 dopo oltre tre anni di lavoro. Con questo ruolo è stato uno dei protagonisti del dibattito sul settore delle professioni e sulla necessità di rinnovare profondamente. A Militello il compito di tirare le fila di questo Convegno in cui i temi delle professioni sono stati intrecciati con le problematiche universitarie.*

RELAZIONE CONCLUSIVA

Voglio rinnovare il mio ringraziamento all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia per l'invito che ha voluto rivolgermi, come «già» Relatore dell'Indagine conoscitiva dell'Antitrust sulle libere professioni, a partecipare e concludere questo Convegno. Naturalmente non farò delle conclusioni, ma solo l'ultimo intervento facendomi carico dell'insieme del dibattito che ho ascoltato con vivo interesse. Posso dire in generale che mi sono sentito in sintonia con la stragrande maggioranza delle analisi fatte e delle cose dette; questa premessa che non ha nulla di formale, mi permette di essere breve e di concentrare i miei commenti su quelle parti o aspetti del dibattito su cui il mio accordo è minore o su cui penso sia doveroso ed utile porre altri interrogativi per approfondire l'analisi e la riflessione.

Intanto permettetemi di esprimere un riconoscimento forte al corpo accademico dell'Istituto. La decisione di organizzare questo Convegno copre un vuoto preoccupante. Nel dibattito che finora si è svolto nel nostro Paese sulla riforma delle libere professioni, la voce degli accademici non si è sentita molto e quando in qualche occasione si è espressa, è stata spesso fievole e molto attenta a non entrare in rotta di collisione con gli istinti conservatori presenti in buona parte degli Ordini professionali. Voi invece non soltanto organizzate un Seminario di livello nazionale, ma prendete con chiarezza – già con la relazione introduttiva della prof.ssa Barsotti – posizione favorevole sul valore abilitante all'esercizio della professione del diploma di laurea di primo livello; non soltanto quindi rompete l'assurdo silenzio, la logica dispersiva e superata dei mondi separati, ma dimostrate – pronunciandovi su uno dei punti più delicati e scabrosi della riforma universitaria delineata in sede europea – che il problema non è quello di trovare un collegamento tra formazione universitaria ed attività professionale così come sono strutturate oggi, ma di pensare a come organizzare da subito anche in via sperimentale un nuovo innovativo rapporto tra esse in modo da creare per certi livelli una relazione più stretta, più funzionale tra attività di studio ed esigenze del mercato.

So che questa scelta compiuta dai Relatori dell'Istituto che abbiamo oggi ascoltato, mentre creerà nuove vitali opportunità per gli studenti, comporterà l'ideazione e l'adozione di nuovi programmi formativi, di nuove tecniche didattiche oltre che la sapiente ricerca, come qui è stato detto in particolare dal prof. Morachiello, di un equilibrio difficile tra le insostituibili e basilari conoscenze del costruire o dell'intervenire sul già costruito con le nuove domande di specializzazione spesso molto parcellizzate ed i nuovi bisogni di servizi espressi dal mercato. Comporterà quindi anche un nuovo modo di insegnare, di essere professori, metterà in discussione antiche impostazioni culturali o personali abitudini. Così, io non posso non sottolineare il coraggio dimostrato qui dai Relatori di volere pensare e fare per quello che sarà loro possibile tutto questo. Ne ho tratto un senso di fiducia sulla esistenza di diffuse energie intellettuali capaci di farci vincere la sfida oggi aperta sulla modernizzazione del nostro Paese e di dare nuovi punti di riferimento e nuove possibilità ai giovani.

L'esempio di Venezia non è tuttavia ancora molto ricorrente e bisogna impegnarsi perché esso sia ripreso ed arricchito da molte altre università. Spero anche, come mi è sembrato di poter desumere dagli interventi delle illustri rappresentanti dei Ministeri dell'Università e delle Politiche Comunitarie, che gli indirizzi qui espressi saranno specificati e generalizzati dal Governo che sta predisponendo, sulla base degli accordi della Sorbona e nel rispetto dell'autonomia didattica, lo schema di decreto quadro.

Ma sarebbe assurdo, pur in presenza di segnali così positivi, sottovalutare le resistenze che questo indirizzo susciterà oltre che all'interno delle università, soprattutto nel mondo organizzato delle professioni e quindi nel mondo politico.

Questo lo dico, prima ancora di entrare nel merito della natura di queste resistenze e dei prevedibili conflitti di interesse che questi processi di riforma comunque apriranno o accentueranno, per sottolineare subito un'altra curiosa anomalia esistente oggi nel dibattito sulla riforma delle professioni: mi riferisco all'assenza sostanziale di un'altra voce, quella degli studenti universitari. Quando si discute di futuro delle professioni e di nuova configurazione dei corsi di laurea, si discute certamente del presente e dell'avvenire di centinaia di migliaia di giovani intellettuali, della loro possibilità di diventare nuova classe dirigente e del modo per arrivarci. Ebbene non mi pare che l'intervento degli studenti e delle loro organizzazioni su questi temi che così direttamente li coinvolgono sia stato finora adeguato all'importanza della posta in gioco. Per quello che mi risulta, ci sono dei fermenti, c'è sensibilità in qualche gruppo dirigente, c'è stata qualche iniziativa, ma ancora tra le grandi masse degli studenti prevale la mancanza di informazione. Questa situazione non necessariamente è negativa se prelude ad una campagna di dibattiti non propagandistici, ma meditati ed organizzati per produrre confronti e proposte, se cioè tende coscientemente ad evitare o posizioni preconcepite rispetto ai necessari cambiamenti o rivendicazioni approssimative. Diventa invece paradossale (gli studenti mi permettano di affermarlo avendo cominciato tanti anni fa la mia esperienza politica dalle file del movimento universitario) se è l'effetto di un modo imitativo di fare politica universitaria; farsi dettare l'agenda dalla politica fatta dai grandi distoglie spesso le nuove generazioni dalla comprensione e dall'intervento su quello che c'è da fare oggi, subito, data anche la imminenza delle decisioni che Parlamento e Governo si apprestano a prendere.

Ma torniamo all'affermazione che ho fatto sulla esistenza di forti resistenze ai processi di riforma annunciati. Non le voglio analizzare nei dettagli, né nelle dinamiche culturali e politiche che le accompagnano (e che ripetono nello specifico un dibattito a volte aspro a volte sotterraneo che oggi c'è nel nostro Paese in tutti gli schieramenti ed in molti campi tra posizioni e culture liberalizzatrici ed innovative da una parte e provinciali e conservatrici dall'altra): non ne abbiamo qui il tempo e non è questa poi l'occasione più adatta. Voglio invece e subito sottolineare una forte contraddizione che emerge da un Convegno come questo e che per la sua natura strutturale ed oggettiva appartiene a tutti. La scelta che voi fate, che anch'io faccio, a favore del diritto all'esercizio della professione da parte dei futuri laureati di primo livello con le regole che naturalmente saranno stabilite dalla legge, di certo aggiungerà ulteriori

elementi di crisi all'assetto attuale delle professioni. Per dirla in grande sintesi, la liberalizzazione degli accessi alle professioni che noi perseguiamo, in questo caso con la flessibilità degli ordinamenti dei corsi di studio, richiede per dare i suoi effetti positivi una diversa regolamentazione degli accessi agli studi universitari ed una diversa regolamentazione delle professioni. Se questo non avviene, se continuiamo a volere insieme tutto ed il suo contrario, l'accesso non programmato all'Università e l'accesso più libero ed accelerato alle professioni, gli esiti – per l'effetto combinato della crisi di funzionamento delle università e dell'arretratezza dell'assetto delle professioni nel nostro Paese – saranno disastrosi.

Qui sono stati portati dalla prof.ssa Marcialis dei dati assai significativi: su 10.000 studenti iscritti all'IUAV, 5.000 sono fuori corso e solo il 30% della popolazione universitaria arriva alla laurea. Questi andamenti, come sapete, non costituiscono una eccezione e qui siamo inoltre in un Istituto che vanta tradizioni e livelli di qualità superiori alla media. Ora la prima domanda è questa: possiamo continuare a consentirci università che producono come norma i fuori corso e/o spesso, soprattutto in molte realtà del Sud, dei laureati che rimangono per lunghi anni disoccupati? Non si confonde forse qui pericolosamente, anche a sinistra, il sacrosanto diritto allo studio, da portare in termini obbligatori almeno fino all'età di 18 anni, con il dovere di avere università efficienti a cui si accede sulla base di programmi formativi effettivamente agibili e che abbiano come destinatari studenti selezionati soprattutto sulla base del merito?

Questo problema che richiederebbe certo una trattazione ben più ampia e rispettosa della complessità del tema, me lo pongo oggi qui soprattutto dal punto di vista dei professionisti, in modo da arrivare più celermente alla seconda domanda.

I professionisti, e con essi gli Ordini che li rappresentano – dopo un lungo sonno che è durato almeno fino all'indagine dell'Antitrust – avvertono oggi i morsi della concorrenza. Non c'è ormai settore economico nel nostro Paese in cui non siano al lavoro le grandi società professionali provenienti dall'estero; in molti campi queste società hanno già conquistato significative quote di mercato, cercate e trovate soprattutto tra quelle rappresentate dalle imprese.

Il fenomeno non è nuovo, ma negli ultimi tempi ha subito forti accelerazioni. Per ragioni non contingenti, ma strutturali, legate alla nuova fase dell'accumulazione capitalistica, basata sull'impiego delle nuove tecnologie dell'informazione. In questa nuova fase dello sviluppo, sono in corso, come sappiamo, grandi cambiamenti molti dei quali ruotano attorno alla possibilità di usare l'informazione, la conoscenza, non più semplicemente come un costo economico da contenere, ma come un bene da diffondere e vendere direttamente alle famiglie ed alle imprese. Un bene che ha spesso la natura di un prodotto intermedio ma il cui impiego, a seconda delle quantità e qualità di informazione che contiene, decide del benessere delle persone e soprattutto della competitività delle imprese. Le informazioni poi sono sempre più prodotte dalle imprese dei servizi più che da quelle manifatturiere che tendono invece in un gran numero di casi a diventare semplici luoghi di produzione, mentre l'elaborazione delle conoscenze e la loro traduzione in piani e progetti tende a concentrarsi nella economia dei servizi.

È questo un fenomeno grandioso, ricco di cambiamenti e pieno di opportunità ma anche di problemi e di veri e propri pericoli che non possiamo esaminare in questa sede. Prendiamo in questa occasione solo atto che stanno cambiando le nostre città: ci sono i cambiamenti di cui parlava il Direttore del CRESME per il mercato edilizio e ci sono ancora più in generale fenomeni epocali. Alle grandi industrie manifatturiere che si dislocano su più livelli territoriali o si ridimensionano o traslocano dove c'è un costo del lavoro più basso, si sostituiscono le varie industrie dei servizi – dalla finanza alla formazione e ricerca etc. –, non solo a New York o Londra o Tokio, ma anche qui da noi. Si arricchiscono le possibilità per il lavoro intellettuale e si impoveriscono quelle del lavoro manuale e dentro lo stesso lavoro intellettuale si producono nuove gerarchie, complesse dinamiche di qualificazione e dequalificazione. In questo contesto, che va studiato e che avrà conseguenze sulla organizzazione dei futuri corsi di studio, è certo che l'offerta di servizi professionali è destinata a crescere sempre di più ma nello stesso tempo crescerà anche la competizione. È destinata nello stesso tempo a specializzarsi per cogliere i nuovi bisogni (ed a questo debbono contribuire le università pur nella salvaguardia della loro autonomia) ed a concentrarsi date le nuove dimensioni dei mercati. Anche i mercati professionali sono infatti allo stesso tempo locali e globali, i nostri professionisti debbono quindi non solo cercare di tenere le proprie quote di mercato, ma per farlo avranno sempre più bisogno di essere competitivi su quelli internazionali o almeno su quelle parti dei mercati internazionali dove sempre più si stanno indirizzando le nostre imprese.

Allora la seconda domanda è la seguente: ci stiamo preparando come professionisti italiani a queste nuove sfide del mercato? Ad una prima lettura influenzata dall'attuale dibattito in corso tra gli Ordini professionali ed il mondo politico, sembrerebbe di no. Anzi, pensate, è ancora possibile sentire autorevoli rappresentanti degli Ordini che rifiutano con sdegno ogni discorso sull'evoluzione dei mercati e sulle conseguenze che ne derivano sugli ordinamenti, sulle forme di esercizio oltre che sui contenuti dei servizi professionali. C'è ancora chi rifiuta la parola stessa di impresa intellettuale ritenendola offensiva, chi dice che parlare di società professionali significa distruggere la natura personale della prestazione professionale. Fortunatamente non sono tutti gli Ordini a parlare in questo modo. Quelli che rappresentano le professioni tecniche ragionano in maniera diversa, alcuni di loro agiscono già in maniera diversa, moderna. E negli altri Ordini è possibile riscontrare fortunatamente sensibilità e consapevolezza diverse tra i professionisti. Molti di loro sanno che accanto ai piccoli studi professionali, ci vogliono anche i grandi studi d'affari basati spesso sulla multidisciplinarietà. E tuttavia le resistenze al cambiamento, anche se mobili, sono ancora assai robuste.

Un modo ricorrente con il quale esse si esprimono, ci riporta al rapporto con le università. Mi riferisco alle varie tecniche sperimentate in questi anni di lungo sonno per ostacolare o ritardare in vario modo l'accesso dei giovani laureati alle attività professionali. Anche qui non ci sono modi uniformi, non è in alcun modo giusto fare di tutte le erbe un fascio, ma siamo nel vero se ricordiamo come siano stati in più casi funzionali allo scopo l'adozione delle tariffe minime obbligatorie, alcune norme sulla formazione delle Commissioni per l'esame di Stato, le pratiche degradanti del tirocinio senza regole, il divieto di pubblicità, i numeri chiusi, il divieto di formare società etc. Tutto questo, forse anche inconsapevolmente, esprimeva il bisogno da parte degli Ordini professionali di evitare

o diluire e comunque controllare la concorrenza interna, soprattutto quella costituita dai nuovi laureati. Questo, da una parte ha concorso a ritenere normale la produzione dei fuori corso ed ha funzionato dall'altra parte come compensazione alla mancata volontà o capacità di organizzarsi per far fronte alla concorrenza internazionale. «Non riesco a difendermi dai concorrenti esteri, mi rifaccio su quelli interni». Un circolo vizioso, di corto respiro, che bisogna ed in fretta spezzare. Il diritto comunitario ha già messo in crisi questo modo paesano di vivacchiare, ma ora dobbiamo entrare in campo noi, professionisti, professori, studenti, politici – con nuova consapevolezza e nuova determinazione – noi, con la nostra cultura e con nuove regole. Noi siamo un paese pieno di cultura ed intelligenze: impieghiamo queste risorse al meglio, guardando al futuro, comprendendo i cambiamenti in corso, attrezzandoci anche noi, nelle professioni e negli studi universitari, per far fronte alle sfide dell'epoca nuova in cui viviamo.

Il nostro auspicio, a conclusione di questo Convegno, è che i prossimi annunciati confronti che il Governo D'Alema avrà da una parte con gli Ordini e le Associazioni professionali per la riforma delle professioni liberali, e dall'altra con il Consiglio Universitario Nazionale, le organizzazioni universitarie e le Commissioni parlamentari per il riordino dei corsi di studio, possano incanalare con passo spedito, con il massimo di consenso possibile e con successo questo decisivo passaggio della modernizzazione del nostro Paese.

Edoardo Salzano *Presidente del Corso di Laurea in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale*

LE POTENZIALITÀ DELLA RIFORMA DEGLI ORDINAMENTI DIDATTICI (SE VOGLIAMO PRENDERLA SUL SERIO)

Il Consiglio di Corso di Laurea in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale ha iniziato a discutere della riforma degli ordinamenti didattici e a interrogarsi sul modo di applicarla alla nostra area, fin dalla pubblicazione del documento conclusivo della Commissione coordinata da Guido Martinotti. E' perciò facile per noi affermare che ragionare sulla bozza di decreto ministeriale del febbraio scorso, e sulle ipotesi di decreti d'area, è fruttuoso unicamente se si tiene presente l'insieme della riforma, i suoi obiettivi, il complesso dei nuovi strumenti che suggerisce di formare. Se la discussione si riducesse a all'interrogarsi del significato del 3+2 e alle sue applicazioni, ci si limiterebbe a un *maquillage* dei presenti ordinamenti.

La riforma non si riduce al 3+2

Gli obiettivi della riforma sono in realtà molto ambiziosi. Il suo centro sembra a me la volontà (o almeno l'intenzione) di eliminare l'assurdo spreco rappresentato dalla elevatissima mortalità studentesca, l'anomalia, per un sistema dotato di razionalità, costituita dalla macroscopica discrepanza tra durata prevista e durata effettiva degli studi. La volontà (o l'intenzione) è quella di cancellare il ruolo storico dell'università italiana come area di parcheggio per masse di disoccupati giovanili, e di assegnare ai nostri atenei il ruolo di strutture didattiche dedicate all'erogazione di servizi utili per far maturare nei giovani conoscenze e capacità da impiegare sul mercato del lavoro in un'età analoga a quella dei loro simili inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli...

Non basterebbe certo ridurre i corsi di laurea in architettura da cinque in tre più due anni, o portare il corso di laurea in pianificazione dai quattro virtuali anni ai cinque anni, corrispondenti alla durata effettiva dell'attuale corso di laurea. Né basterebbe enfatizzare l'autonomia del ruolo e della capacità di decidere degli atenei (come ogni autonomia, anche quella universitaria è utile ma può divenire controproducente se non è sorretta da una visione e un indirizzo fortemente unitari). A me personalmente, e al Corso di Laurea che presiedo nel suo complesso, il 3+2 è un momento e un aspetto, certo rilevanti e, per qualche aspetto, perfino conclusivi, d'un disegno, d'una strategia che già ha visto definirsi molti dei suoi tasselli. Vorrei enumerarli e illustrarli molto sinteticamente.

Dalla formazione all'apprendimento

L'obiettivo principale della riforma sembra a me soprattutto d'ordine sociale ed economico, e volto a ridurre il *gap* tra l'Italia e gli altri paesi d'Europa per quanto riguarda l'assetto del mercato del lavoro in un settore strategico. L'innovazione più rilevante che la riforma vuole operare sull'assetto interno, sulla «filosofia» dell'università italiana è quella di stimolare il passaggio da una concezione (e un'organizzazione) volte alla formazione dello studente, colto in un particolare momento del suo sviluppo, a una concezione (e un'organizzazione) volte all'apprendimento da parte dello studente attuale, ma sarà, in modo sempre più marcato, un soggetto già impegnato nel lavoro.

Dalla formazione all'apprendimento. Ciò significa che si vuole abbandonare il modello tradizionale, basato sulla definizione di un «modello» standard di «professionista» (l'Architetto o l'Avvocato o il Medico o l'Ingegnere), sulla cui base «plasmare» lo studente fino a fargli assumere la forma desiderata. E significa che si vuole invece far leva sulla capacità dello studente di scegliere, volta per volta, magari diluendolo nel tempo o scandendolo in fasi discrete nel corso della sua attività, tra i vari segmenti o pacchetti di offerte didattiche organizzate che la rete degli atenei offre.

Dall'iscrizione al contratto

È proprio in relazione a questo obiettivo, a rovesciamento della filosofia e della prassi fin qui seguite, che si propone un'altra innovazione: quella del passaggio dal modello di rapporto tra studente e ateneo basato sull'iscrizione (alla facoltà, ai corsi, agli esami) al contratto. Il nuovo rapporto contrattuale ha un duplice significato.

Il primo, abbastanza facile (sebbene ponga problemi di gestione e organizzazione complessi, e richieda nuove capacità manageriali al corpo docente), significa che gli atenei devono organizzarsi per far sì che vengano forniti servizi didattici differenziati agli studenti che intendano frequentare le strutture didattiche a tempo pieno, per la durata stabilita (i tre anni del primo livello, oppure i due anni del secondo livello), a quelli che vogliono ottenere il titolo di studio senza volersi (o potersi) impegnare in un lavoro universitario *full time*, a quelli infine che intendono fruire di pacchetti didattici per aggiornare le proprie conoscenze e capacità. Non sarà facile lavorare in questa direzione, ma ci si può organizzare, se le risorse saranno adeguate (o là dove già lo siano).

Meno facile sarà sviluppare il secondo, e più rivoluzionario, significato del rapporto contrattuale. Parlare di rapporto contrattuale significa infatti introdurre la *par condicio* nel rapporto tra studente e ateneo. Significa che lo studente non è più un suddito (magari di un Ateneo costituzionale come era il Regno di Sardegna con lo Statuto Albertino), ma è il contraente di un patto con l'ateneo, con le sue strutture didattiche, con gli incaricati dei singoli pacchetti didattici. Significa che i docenti non potranno solo «punire» lo studente con un voto basso, o la bocciatura, ma dovranno impegnarsi con lui ad erogare il proprio servizio didattico «rispettando i patti»: in termini di presenza effettiva, di qualità del sapere trasmesso e del saper fare fornito. E significa che gli studenti dovranno anch'essi avere preliminarmente la necessaria formazione di base, dovranno impegnarsi a compiere lo sforzo necessario e così via a seconda di quelle che saranno le clausole del contratto.

Dal «collegio» alla mobilità

Consegue in qualche modo dalle innovazioni precedenti (e dal fatto che il mercato di riferimento è ormai europeo) che lo studente non è più «legato» all'ateneo nel quale inizialmente si iscrive. Se il contratto non lo soddisfa, se il suo percorso di apprendimento trova accattivanti offerte didattiche presentate da atenei (o corsi di studio) diversi da quello al quale si è inizialmente legato, egli può spostarsi. Più il soggetto e il motore del processo diverrà lo studente, più sarà lui a costruirsi il «collegio dei docenti» ideale per la sua aspirazione, l'ateneo virtuale da frequentare.

Oggi lo studente appare incardinato nella «sua» università quasi ancora più di quanto non lo siano i docenti: si è laureato alla Bocconi o all'IUAV, a La Sapienza o a Ca' Foscari: lì è entrato come matricola, da lì uscirà con gli orrendi fescennini che concludono la discussione della tesi. Domani (così sembra di capire) da questa logica, molto simile a quella dei collegi ottocenteschi e novecenteschi, si tende a passare a una logica in cui la mobilità sarà la regola (una delle regole), non un'eccezione.

Anche questa tendenza, che la riforma tende a incoraggiare, richiede impegni non indifferenti. Postula in primo luogo la soluzione di problemi logistici per gli studenti, oppure si ridurrà ad una possibilità distribuita secondo il censo. E postula l'individuazione di standard nelle differenziate offerte formative, in modo che esse siano confrontabili tra loro: che lo studente sappia esattamente che cosa va ad assumere quando da Padova si trasferisce a Bologna, o da Napoli a Salerno, o da Venezia a Palermo per seguire quel determinato laboratorio o quel pacchetto semestrale di lezioni.

Dalle annualità ai crediti

Coerente con l'insieme delle altre innovazioni è il passaggio dalle annualità ai crediti. Non si tratta solo di una diversa contabilità delle presenze: se la si riducesse a questo, si dimostrerebbe di non aver compreso nulla della riforma (o meglio, delle sue intenzioni). A proposito dei crediti mi sembra di dover sottolineare soprattutto due aspetti (che non sono gli unici, ma mi sembrano ancora poco esplorati). In primo luogo, il credito non esprime più come era per le annualità, il tempo della presenza in cattedra del docente: misura il tempo totale di studio, comprensivo della didattica organizzata (nella ricchezza dei vari modi possibili, e in qualche misura fungibili), e del tempo di studio individuale. Abbiamo qui una nuova testimonianza della volontà (o almeno dell'intenzione) di rovesciare l'attenzione dal docente allo studente: è lui la misura, se non dell'universo, almeno dell'organizzazione didattica. Non sarà facile applicare nel concreto questa fondamentale innovazione: basta pensare alle discussioni che nasceranno per valutare, e decidere in termini di orari, di aule (e di stipendi) il rapporto tra tempo della didattica e tempo dello studio nelle diverse discipline e attività e moduli didattici.

In secondo luogo, introdurre il sistema dei crediti significa organizzare l'offerta didattica in modo molto differente da come oggi essa è generalmente organizzata. Dovrebbero tendere a scomparire i grandi insegnamenti monodisciplinari, svolgenti le loro spire uniformi lungo l'arco dell'intero anno accademico (o di più d'uno di essi). Dovranno tendere a prevalere i moduli tra loro aggregati a comporre pacchetti didattici caratterizzati, assemblabili anche a moduli di altre aggregazioni per comporre insieme diversi da quelli inizialmente progettati. E in tal modo diventerà possibile individuare il *core* dei diversi pacchetti non nella disciplina ma nella funzionalità a un determinato saper fare, introducendo finalmente nell'università quella collaborazione tra discipline diverse che è essenziale nella moderna produzione intellettuale.

Per generalizzare questa innovazione temo che le difficoltà maggiori saranno quelle che si manifesteranno a causa della rigidità del corpo docente, e dalle resistenze ad abbandonare le comodità attuali (per ragioni di difesa non solo psicologica, ma anche materiale).

Dall'isola alla rete

Mobilità, sistema dei crediti, centralità dello studente, apprendimento, flessibilità dei percorsi di apprendimento, contrattualizzazione del rapporto con l'ateneo: ma sarà capace lo studente italiano, così come lo conosciamo, di orientarsi nelle grandi possibilità che gli si aprono, saprà navigare nella ricchezza e fungibilità delle offerte didattiche italiane ed europee così come sa navigare in Internet? E saprà correlare, nel percorrere il proprio spazio universitario, le sue propensioni e interessi con la domanda potenziale del mercato del lavoro, si da avere una ragionevole certezza che le conoscenze e le capacità acquisite costituiranno una offerta di lavoro suscettibile di trovare una domanda effettiva?

Una minoranza, certamente, saprà farlo. Ma non progettiamo l'università per gli *happy few*: se vogliamo reggere la concorrenza degli altri paesi dell'Europa non dovremo ridurre il carattere di massa della nostra università ma, al contrario, dovremo saper immettere nel mercato del lavoro più di quanti oggi si immatricolano (e molte volte di più di quelli che ne escono col titolo di studio).

La rete delle università (e ciascuna di esse, e ciascuno dei corsi di studio che le compongono) dovrà quindi saper svolgere una funzione del tutto nuova: una funzione di orientamento, orientamento verso gli studenti che si accingono a entrare, e che devono aver chiaro quali sono le alternative, il loro contenuto e significato, il loro possibile sbocco, i mestieri e i saperi che vi si acquisiscono e la domanda sociale che presumibilmente incontreranno.

Decisiva quindi, accanto alla rete delle università la rete che l'università dovrà intrecciare con le diverse componenti della società (preferisco questo termine a quello, oggi più adoperato, di «mercato del lavoro»). Decisiva la formazione di consulte, osservatori, organismi che permanentemente aprano l'università verso i settori dell'impiego futuro e forniscano, ad un tempo, gli strumenti per comprendere le esigenze e le modificazioni delle diverse componenti della società, e a queste di concorrere alla formazione dell'offerta didattica e della sua articolazione. Così come, del resto e parallelamente, decisivo è il consolidarsi in strutture permanenti d'intesa tra l'università e l'istruzione superiore: anche qui con la duplice finalità dell'orientamento degli studenti (poiché siano aiutati a comprendere meglio quale arcipelago didattico è meglio orientare il loro lavoro) e delle stesse istituzioni scolastiche (perché possano utilizzare la verifica che viene dalla valutazione del prodotto del loro lavoro).

Lavorare su questo terreno, sulla costruzione di una rete di rapporti con la società e con la scuola, è forse il più urgente dei compiti che oggi si pone, prima ancora di decidere i contenuti del 3 e del 2 e del 3+2.

Per concludere: tra utopia e conservazione

Il Corso di Laurea in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale si sente abbastanza maturo per impegnarsi nella strada tracciata dal generoso tentativo di riforma degli ordinamenti didattici. L'ordinamento del 1993 introduceva del resto già, per il nostro Corso di Laurea, alcuni germi della riforma attuale: la possibilità di organizzare le attività per moduli e crediti, il rapporto con il mondo del lavoro attraverso i tirocini, la grande libertà nell'organizzazione degli studi nelle maglie molto larghe dell'ordinamento nazionale. Proprio perché abbiamo lavorato da tempo lungo questa linea, ci rendiamo conto dei grandi ostacoli che si dovranno superare per rendere effettuali le intenzioni della riforma e le sue stesse potenzialità.

Non ci preoccupa molto la possibilità di dare allo studente, dopo tre anni di lavoro serio, un insieme di conoscenze e capacità che lo rendono utilmente impiegabile nel lavoro che è proprio del nostro laureato: negli enti territoriali elettivi, nelle aziende di servizi, negli studi professionali. Le esperienze del tirocinio che abbiamo finora compiuto confermano questa sensazione. I nostri studenti (se ne iscrivono circa 150 all'anno dal 1993) svolgono obbligatoriamente, prima della laurea, un periodo di lavoro corrispondente a 600 ore, in una struttura pubblica o privata convenzionata con noi. Ebbene, dopo tre anni di frequentazione del nostro Corso di Laurea i nostri studenti si dimostrano capaci di collaborare molto utilmente là dove li abbiamo collocati: ricevo spesso telefonate o messaggi di funzionari o colleghi che si congratulano con noi per i buoni risultati del lavoro dei nostri studenti.

Certo, i buoni risultati che a mio parere stiamo ottenendo, il soddisfacente livello di professionalizzazione (inteso come capacità di individuare i problemi e di suggerire i percorsi da seguire per risolverli), dipendono molto dalla dimensione limitata della nostra struttura, dall'equilibrato rapporto tra docenti e studenti, dal fatto che un numero discreto di docenti vive molto nell'università. Credo che la dimensione straordinariamente irrazionale di studenti che oggi caratterizza molte strutture (tra le quali il nostro Corso di Laurea in Architettura) costituisca un serio ostacolo alla riforma: se non avremo la forza di articolare l'attuale in più corsi di laurea di dimensioni analoghe al nostro, sarà molto difficile cogliere le potenzialità della riforma. Non si può pensare di concludere un ciclo di studi negli anni stabiliti, di offrire una pluralità di percorsi di apprendimento, di costruire una buona professionalità per la grande maggioranza degli studenti, di ridurre la mortalità studentesca a un valore fisiologico, se non si costruiscono strutture moderne: caratterizzate perciò da una precisa identità, da un riconoscibile e raggiungibile gruppo di docenti, da attrezzature e spazi adeguati.

L'insufficiente rapporto tra docenti e studenti e l'inadeguatezza degli spazi e degli strumenti rappresenta indubbiamente una delle principali difficoltà che Governo e Parlamento dovranno superare, se si vuole dar corpo alla riforma. Le difficoltà del resto le avevamo già colte nella discussione che avevamo sviluppato nell'ambito del nostro Corso di Laurea sul documento conclusivo della Commissione Martinotti.

Ci interrogavamo allora sulle conseguenze possibili per il fatto che «il quadro delineato dal documento è così distante dall'attuale assetto (puntualmente, sinteticamente e impietosamente descritto nel documento stesso) che è lecito dubitare sull'effettiva applicazione dei proposti indirizzi da parte della generalità degli atenei italiani. Ciò non dipende solo dalla distanza tra modello proposto e realtà attuale, ma anche dal fatto che il documento si occupa solo dell'ordinamento didattico e non affronta i temi, al primo strettamente connessi, quali quelli del finanziamento statale ai servizi per gli studenti, dello stato giuridico della docenza, della struttura complessiva dell'università, della programmazione degli accessi».¹

Queste restano le altre componenti della riforma, indispensabili perché quella degli ordinamenti didattici possa esplicare tutti i suoi effetti. Occorre perciò cominciare ad applicarla, con gradualità, iniziando da ciò che appare essenziale, con la speranza che tutto il treno si muova, e non un solo vagone. Solo in questo modo sarà possibile evitare il dilemma tra l'utopia (destino della riforma degli ordinamenti se il resto della riforma non diventasse rapidamente concreto) e la conservazione (destino cui, invece, sarebbe consegnata l'università italiana se la riforma non marciasse). E conservare l'assetto esistente significa uscire dall'Europa: non solo per l'università, ma anche per la società di cui essa è strumento.

¹ Corso di Laurea in Pianificazione territoriale, urbanistica e ambientale dell'IUAV, «Valutazione sul Rapporto conclusivo del Gruppo di lavoro del MURST coordinato da G. Martinotti», documento 12 marzo 1998.

Federica Pascolutti *Presidente*

Federica Albarello *Segretario generale*

Roberta Basso *Consigliere addetto stampa*

ANCBA, Associazione Nazionale Conservatori Beni Architettonici

Il Convegno di oggi rappresenta l'occasione che permette alla nostra Associazione di testimoniare l'attiva presenza degli studenti, principali destinatari della riforma del sistema universitario e delle inevitabili ricadute sul mondo delle professioni.

L'ANCBA, Associazione Nazionale Conservatori Beni Architettonici, fondata nel 1997, rappresenta, infatti, studenti e laureati del Corso di Laurea in Storia e Conservazione dei beni architettonici e ambientali. Tale corso, attivato nel 1993, è la concretizzazione di un aggiornamento culturale incessantemente perseguito dallo IUAV. Con la formazione del laureato in storia conservazione, l'Istituto ha lanciato uno sguardo lontano verso l'Unione europea, verso la creazione di figure professionali, diverse ma compatibili tra loro, altamente specializzate, destinate a sostituire le tradizionali categorie di professionisti incarnate dagli Ordini e Collegi professionali. Il mercato del lavoro, infatti, con il suo fisiologico evolversi richiede una sempre maggiore settorializzazione delle competenze, ma soprattutto una loro integrazione, in special modo per quanto concerne il settore dell'edilizia, sempre più orientato al recupero piuttosto che alla costruzione *ex novo* – così come illustrato dal Direttore del CRESME, arch. Lorenzo Bellicini – esigenze queste che l'università solo oggi, con l'imminente attuazione della riforma universitaria, ha recepito.

In questa direzione è da leggersi la sottoscrizione da parte dell'Italia del documento su «L'armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa» (nota come «Dichiarazione della Sorbona») che ha determinato la riforma degli ordinamenti universitari. La riforma, tuttavia, si scontra con gli Ordini i quali, pur avvertendo la concorrenza in ogni settore economico di grandi società estere, persistono nel rimandare l'inevitabile confronto con il nuovo assetto professionale richiesto dal mercato interno ed internazionale e in via di formazione da parte dell'università. Questo «istinto conservatore» degli Ordini non può non vederci coinvolti in quanto rappresentanti di una nuova professionalità: architetti conservatori specializzati nella progettazione e gestione di restauri architettonici. La volontà di unirsi in un'associazione nasce dalla constatazione di una situazione quasi paradossale: i laureati in storia e conservazione hanno il loro titolo penalizzato dalla mancata concertazione tra gli Ordini e i referenti istituzionali tra i quali il Ministero di Grazia e Giustizia, il Ministero dei Lavori Pubblici, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il Ministero dell'Industria e il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica che, in prima linea, ne ha decretato la necessità di esistenza.

La riforma, dunque, ci sembra offrire oggi il presupposto per una profonda revisione della struttura economico-occupazionale del nostro Paese, necessaria all'improrogabile processo di integrazione europeo, riforma che confidiamo sia raccolta e resa fattiva dagli interlocutori istituzionali nei diversi settori di competenza, riconoscendo – per quello del restauro dell'architettura – la ragion d'essere della innovativa figura professionale dell'architetto conservatore. •



BERGAMASCHI
ANTINCENDI
ANTINFORTUNISTICA
PADOVA

Azienda certificata sistema di qualità ISO 9002



ASSOCIATO:

**ECO
FIRE**
CONSORZIO
PER LA RACCOLTA
E LO SMALTIMENTO
DELL'HALON

<http://www.baap.it>

Produzione, vendita e manutenzione di estintori omologati secondo la norma UNI 9994 • Realizzazione e manutenzione di impianti automatici di rilevazione e spegnimento incendi • Materiale antincendio e antinfortunistico (D.L. 626) a norme CE • Porte tagliafuoco • Pareti e controsoffitti resistenti al fuoco • Vernici intumescenti • Segnaletica aziendale e stradale • Segnaletica modulare per interni e pubblicitaria • Noleggio attrezzature antincendio, antinfortunistiche e da cantiere • Corsi di formazione e addestramento del personale addetto alle squadre antincendio • Consulenza tecnica • Rilievi fonometrici • Sopralluoghi gratuiti

Numero Verde Fax
167-393524

CONDIZIONI SPECIALI AGLI ASSOCIATI UNINDUSTRIA

35030 SARMEOLA DI RUBANO (PD), Via A. Volta 24
Tel. 0498 975 888 (5 linee r.a.) Fax 0496 339 59

Dallo specialista Onduline

ISOLINE

La lastra sottotegola di nuova concezione
per un sistema tetto vincente sotto ogni punto di vista

3 TIPI DI LASTRE
PER TUTTI I TIPI
DI TEGOLE



Stabilità delle tegole.

Viene garantita dalle impronte e dagli speciali listelli.



Coibentazione.

Il pannello Ondupor e la lastra **ISOLINE** permettono una coibentazione efficace dell'abitazione.



Ventilazione.

La doppia circolazione d'aria garantisce una perfetta regolazione termoigrometrica della copertura.

Impermeabilizzazione.

Tegole rotte?
ISOLINE vi mette al riparo da infiltrazioni.

**AZIENDA
CERTIFICATA
ISO 9002**

Onduline ITALIA SPA

La certezza della qualità

ONDULINE Italia S.p.A. - 55011 ALTOPASCIO (Lucca) - Via Sibolla 52/54
Tel. 0583.25611r.a. - Fax 0583.264582 www.onduline.it e-mail: mail@onduline.it

Per richiesta documentazione:
ONDULINE Italia - 55011 ALTOPASCIO (Lucca) - Via Sibolla

NOME / RAG. SOCIALE _____ CITTA' _____
INDIRIZZO _____ PROFESSIONE / RAMO DI ATTIVITA' _____
CAP _____ GAL _____



Computer Line srl

Via Belzoni, 143 - 35131 Padova
Tel. 049-8077440 - Fax 049-8077434

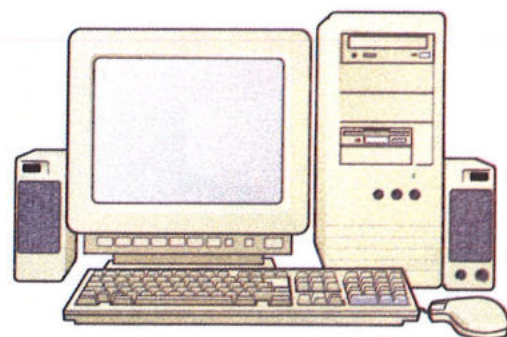


EPSON

**HEWLETT
PACKARD**

**Avete la necessità di aggiornare le vostre
attrezzature informatiche?**

**Volete acquistare Personal Computer,
Stampanti, Scanner e Plotter
detraendo i costi nell'anno fiscale in corso?**



Abbiamo le nuove Soluzioni Finanziarie con pagamenti dilazionati in 12/24/36 mesi

Consultaci al sito Internet: www.computerline-padova.com

**CENTRO
TRIVENETO
CTR RICERCHE**



LABORATORIO PROVE MATERIALI



**AUTORIZZATO DAL MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI A COMPIERE
PROVE SUI MATERIALI DA COSTRUZIONE (LEGGE 1086/71 ART. 20)**

**Inserito nell'albo dei laboratori altamente qualificati
del Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica (L. 46/82)**

35132 PADOVA • Via Altichieri da Zevio, 27 • tel. 049 610400 (r.a.) • fax 049 605228

www.intercity.it/aziende/ctr e-mail: ctsrsl@intercity.it

l'evacuatore di fumo e calore per coperture piane

free smoke *plus*

qualità

eleganza

capacità

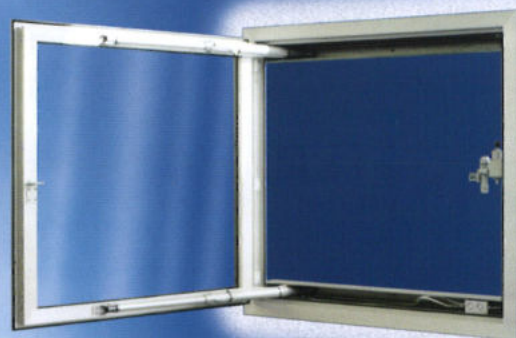
esperienza

non si improvvisano

- Sistemi di evacuazione fumo e calore (EFC)
- Sistemi EFC con la funzione aggiunta di aeratore
- Produzione di cupole di grandi dimensioni, lucernari, cupole in batteria in polycarbonato o polimetilmetacrilato

 **TECNOCUPOLE**
PANCALDI S.R.L.

Tel.: 0542-670420 Fax: 0542-670459
V. San Carlo, 24 - Poggio Piccolo - 40023 Castel Guelfo (BO)
www.tecnocupole.com
e-mail: commercial@tecnocupole.com



free smoke *v-plus*

il nuovo EFC/aeratore studiato
per shed e finestre





Laterizi Reato S.p.A.

45030 S. MARTINO DI VENEZZE (RO)

Via Chiaroni, 1241 - Tel. 0425.99025 - Fax 0425.99387

45020 VILLANOVA DEL GHEBBO (RO)

Via Canova, 8 - Tel. 0425.669013 - Fax 0425.648233



POROTON®
alleggerito
con prodotti
NATURALI

TERRA - ACQUA - ARIA - FUOCO

Bioarchitettura, bioedilizia, ecologia, ecocompatibilità...
una serie di messaggi che riconducono ad un criterio
di scelta innovativo adottato dall'azienda,
in direzione di un miglioramento della qualità
della vita; per qualcuno un ritorno alle origini.



Laterizi Reato S.p.A.